



L'avvento
nel folclore istriano:
tempo rituale del magico
e di preparazione
al Santo Natale

David Di Paoli Paulovich

Trieste

Saggio professionale, 2023

RIASSUNTO

I periodi dell'Avvento e quello successivo del tempo di Natale offrono uno spaccato complesso di quella che era la coscienza folclorica e liturgico-musicale dei territori istriani, quarnerini e dalmati. Alla sovrapposizione delle residue credenze pagane si era sovrapposta la grande tradizione cristiana nella sua declinazione cattolico-romana e aquileiese, che aveva modellato per secoli, sovente in osmosi anche con le tradizioni d'Oltre Mare (Veneto e Venezia), repertori e costumanze sociali legate alle celebrazioni rituali del Natale. Attraverso la registrazione e la conservazione delle ultime testimonianze, avviate a partire dall'inizio del Novecento scorso per iniziativa di singoli studiosi, si è potuto dare testimonianza a un quadro di tradizioni rituali alquanto ricco e complesso anche nelle sue connessioni, ulteriore prova della grande ricchezza culturale d'impronta latino-veneta un tempo offerta dalle popolazioni delle coste dell'Adriatico Orientale, mosaico non piccolo che contribuisce anch'esso all'identità collettiva della nazione italiana.

PAROLE CHIAVE:

canto, patriarchino, liturgia, Istria, Quarnero, Avvento, Natale, gregoriano, musica, tradizioni, laudi, folclore

ABSTRACT

The Advent and later Christmas time periods offer a complex insight into what was the folkloristic and liturgical-musical consciousness of the Istrian, Kvarner and Dalmatian territories. The overlapping of residual pagan beliefs had been overlaid by the great Christian tradition as in Roman Catholic and Aquileian rituals, which had shaped for centuries repertoires and social customs related to the ritual celebrations of Christmas, often in osmosis with traditions from the other side of the Adriatic (Veneto and Venice). Through the recording and preservation of the latest testimonies on the initiative of individual scholars, initiated since the beginning of the 20th century, it has been possible to bear witness to a framework of ritual traditions that is quite rich and complex even in its connections. The latter is further proof of the great cultural wealth of the Latin-Venetian imprint once offered by the peoples of the Eastern Adriatic coast, a not-so-small mosaic that also contributes to the collective identity of the Italian nation.

KEYWORDS:

chant, patriarchal, liturgy, Istria, Kvarner, Advent, Christmas, Gregorian, music, traditions, lauds, folklore

“...e duman passando xi rivà Nadàl!” (Rovigno).

IL TEMPO DI NATALE IN ISTRIA COME EVENTO DEL MAGICO: ANIMALI PARLANTI, CAVALCANTI, CROSÈRE

Natale è per le moltitudini oggi soprattutto una grande festa di luci, di giuochi, di colori e d'atmosfera, che discende dalla celebrazione di riti e dall'esecuzione di cantici. Eppure anche prima dell'era cristiana era parimenti gran festa presso gli antichi Romani, i quali in onore del dio Saturno accendevano torce e donavano ramoscelli di sempreverde. Al termine del solstizio invernale (21 dicembre) si celebrava, infatti, nel mondo antico, il ritorno del sole. In onore del dio Mitra si confezionavano invece per i bambini piccole bambole di coccio, di pasta o di metallo (dette *sigilla*) e si preparavano focacce di farina e miele. In una lucerna romana, riemersa dagli scavi d'Aquileia, è visibile una raffigurazione della vittoria che sullo scudo ha questa scritta “*Annum novum faustum felicem mihi*”, ossia “un anno felice e fortunato per me”, e accanto ad esso sono riprodotte nocchie e mandorle; l'anno novello, infatti, appare come una noce chiusa.

La festa del dio Sole, il *Dies Natalis Invicti Solis*, si trasformò successivamente nel giorno della festa della Luce cristiana: il *dies natalis Domini*, perché “*propter nos factus est parvulus*” (S. August. *Tract. 22 in Jo*). La parola “Natale” deriva, infatti, dal latino “*Dies natalis Domini*”, ovvero “giorno della nascita del Signore”. Nei testi evangelici mancano indicazioni precise sulla data della nascita di Gesù Cristo. La data del 25 dicembre appare dunque più simbolica che storica ed essa fu fissata probabilmente nel IV secolo d. C.: se ne ha, infatti, la prima attestazione sotto il pontificato del Papa Giulio (337-352). Anche nella liturgia cattolico-romana del Natale v'è un inno che accenna al nuovo sole: “*Sol novus oritur*” (“un sole nuovo nasce”), che è, appunto, Gesù Cristo.

Se la nascita d'un bimbo è immensa fonte di gioia, il Natale cristiano ingigantisce vieppiù codesta gioia, giacché nella pienezza dei tempi fa apparire tra gli uomini il Redentore dell'Universo. Come ci ricorda il Vangelo, l'Angelo aveva annunciato duemila anni fa “una grande gioia per tutto il popolo, oggi, nella città di David, vi è nato il Salvatore ch'è Cristo Signore”. E tra il fulgore di luce uno stuolo d'angeli inneggiava: “*Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*”. Nel 374, sotto papa Liberio, il 25 dicembre fu definitivamente fissato quale giorno dell'Avvento del Salvatore. Da Roma la celebrazione del Natale si diffuse in Oriente, in Irlanda fu portata da San Patrizio nel 493, in Inghilterra da

Sant'Agostino da Canterbury nel 604, in Germania da San Bonifacio nel 754, sinché, attorno all'anno Mille, tutta l'Europa cristiana poteva, festeggiare la nascita di Cristo in una data comune¹.

L'attesa del Natale cristiano anche nell'Istria e nel Quarnero si cristallizzava nelle forme rituali del tempo di Avvento e nel progredire del ciclo calendariale e dell'anno liturgico. Eppure, anticamente, l'Avvento univa gli uomini anche nell'attesa del mistero più profondo della natura che annualmente si rinnova, il solstizio d'inverno. La vita delle popolazioni rurali dell'Istria era continuamente legata al ciclo e al ritmo delle stagioni. Tutto appariva sempre incerto in un'esistenza pur così eguale e ripetitiva, sicché non vi era momento della giornata in cui l'uomo della terra non studiasse i segni del tempo anche attraverso piccoli indizi. In dicembre in Istria le cure erano prestate ai bei vigneti e si continuavano i lavori di scasso per i nuovi impianti. Il freddo spesso interrompeva la potatura degli alberi fruttiferi. Si osservava il cielo e si traevano i pronostici: "Dissembre freddo, scuro e brontolon. Ano de entrada, rico e bon".

Oltre alla *valenza liturgica* anche la *valenza magica* del Natale era un aspetto ineludibile di tale periodo, che racchiudeva reconditi e intimi significati. Secondo una tradizione pre-cristiana, il nucleo più antico di tale periodo sarebbe quello compreso tra la Vigilia del Natale ed il 6 gennaio, festa dell'Epifania, che segnerebbe le cosiddette "dodici notti" (calende), espressione alquanto diffusa nel folclore centro-europeo². Tale spazio temporale assumerebbe significato, inquantoché il periodo coinciderebbe con il fenomeno del solstizio d'inverno, il quale in diverse civiltà assume valenza magica; la nascita del ciclo solare era percepita quale momento d'inizio, o, meglio, quale vero e proprio atto di rifondazione del tempo. In tal occasione era gran festa presso le tribù teutoniche e celtiche, che facevano ardere un ceppo rituale, simbolo del calore e della luce.

A Natale secondo la tradizione i prodigi divenivano possibili, giacché, secondo la credenza, il fluire quotidiano era sovvertito, e nella Santa Notte solevano avvenire le cose più straordinarie, laddove la straordinarietà era proprio il sovvertimento dell'ordine delle cose umane. La documentazione folclorica relativa alle tradizioni collocabili lungo questo arco di tempo risale ancora, per buon parte, alle ricerche avviate a fine Ottocento, ed è particolarmente ricca, andando a cogliere costumanze e usi che di lì a poco, con il passaggio dalla predominanza del modello di civiltà rurale a quello della civiltà industriale e

1 Il tempo di Natale, liturgicamente inteso, è ricompreso in quei quaranta giorni che vanno dalla Natività insino alla festa della Purificazione, popolarmente detta "della Candelora" (2 febbraio).

2 J. G. FRAZER, *The Golden Bough*, vol.VI-VII, London, 1913 (tr.it. Torino 1950).

con l'urbanizzazione, si sarebbero inevitabilmente e progressivamente perduti. Così, nel Friuli come nell'Istria, "in quella notte i fiori germogliano sotto la neve, nelle fontane l'acqua si muta in vino, gli animali parlano e v'è chi ne intende il linguaggio o, le anime di coloro che muoiono volano diritte in Paradiso e le nuvole predicano, a chi le osservi da un crocicchio, tutto ciò che deve avvenire nel nuovo anno"³. I morti non riescono a riposare in pace, poiché vi è chi, come le vedove a Savorgna d'Isonzo⁴, li suole invocare dinanzi al *kres* o fuoco d'Epifania.

Nell'ambito delle tradizioni rurali dell'Istria che caratterizzavano la notte dell'Epifania e quella della vigilia di Natale, riscontriamo anche il mito degli *animali parlanti*, un tempo vivo anche a Venezia ma collocato nel tempo epifanico: "la note de la Pefania tute le bestie parla"⁵. Già nelle aree di cultura celtica, ove le reminiscenze pagane erano più forti, si credeva persino che mucche e buoi si inginocchiassero per venerare il neonato Salvatore. Un'interessante ipotesi indica l'identità del dio pagano, sostituito dal santo patrono cristiano, nella dea celtica *Epona* protettrice dei cavalli e delle stalle, il cui nome deriva dalla parola gallica *epo*, che significherebbe cavallo. Il culto di queste divinità si attestò anche in seno alla religione romana, trovando però notevole affermazione nei territori delle province del centro-nord Europa. Il più antico riferimento è rintracciabile in Giovenale (Satire, VIII, 155): "Giura che la sola Epona è effigiata sulle stalle odorose"; Apuleio (Metamorfosi, III, 27) ricorda l'*aedicula* situata nelle stalle in cui era posta la raffigurazione della dea; Minuccio Felice (Octavianus, XXVII, 7) conferma lo stretto rapporto tra la divinità equina e la pastorizia: "Avete reso sacri con la vostra Epona voi e tutti gli asini nella stalla". In genere *Epona* era raffigurata su un cavallo o posta accanto a cavalli, con vari oggetti simbolici; in area gallo-romana era anche assimilata a Cerere. La presenza della divinità in un'apposita *aedicula* nelle stalle, con l'incarico di proteggere gli animali dalle malattie e dalle influenze negative, ebbe una concreta corrispondenza nell'effigie di Sant'Antonio collocata, in epoca cristiana, nell'identica posizione. Secondo quanto è trådito da Plinio (*Naturalis Historia*, XIX, 10), una testa equina, posta su un palo ai lati di un campo o di un pascolo, aveva il ruolo di proteggere da ogni sventura l'area in cui era collocata.

In Istria, intorno alla mezzanotte, le mucche, i cavalli e gli altri animali della stalla avrebbero parlato tra loro, commentando il comportamento dei loro padroni e profetizzando sull'anno appena iniziato. Tale leggenda è basata su un profondo

3 V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, a cura di G. Ridossi, Udine, 1940 (I ed. 1894), p. 83.

4 Archivio Perusini.

5 D. G. BERNONI, *Credenze popolari veneziane*, Venezia, 1978 (I ed. Venezia 1874), p. 45.

simbolismo, che si spiega con la convivenza tra un substrato pagano ed una solida presenza cristiana; quest'ultima è data dalla figura di Sant'Antonio abate, posto accanto agli animali domestici in tante immagini collocate sulle porte delle stalle e diventato, di fatto, il loro protettore. Ed è diffusa nel Polesine⁶, nel Veronese e a Venezia⁷ una leggenda in cui si narra di un contadino che nella notte santa, mosso dalla curiosità, si nascose in una stalla per ascoltare gli animali parlare, ma udendo un bove affermare ch'egli si sarebbe dovuto dar da fare per scavarsi una fossa in vista dell'imminente sua dipartita, morì sul colpo per lo spavento: *"Bo da fora e bo da man, cosa faremo mai doman? Faremo una bela futura, porteremo el nostro paron a la sepoltura"*. E nella notte di Natale gli animali erano persino incensati nelle stalle istriane, al fine di propiziare prosperità:

Quando le campane suonano per la Messa di mezzanotte, il padron di casa, a capo scoperto, scende nella stalla, e in silenzio per non disturbar i colloqui degli animali che in quella notte santa pregano, li "profuma" con l'incenso benedetto, quindi tutti i componenti la famiglia si avviano alla Messa solenne, durante la quale vien data da baciare la croce in segno di pace⁸.

Una suggestiva descrizione nella parlata istroveneta raccolta da Rosamani, intitolata *Come i anemài speta la nassita de Gesù*, fa emergere il mito delle bestie parlanti:

La vizilia de Nadàl, prima de andàr a la Messa granda de mezanote, i nostri contadini i andava in stala con un feraletto e con una foghera, dove che i brusava incenso, per profumar e benedir i manzi, ma i se vardava de parlàr per no disturbàr i anemài, manzi, àseni, piegore, che a mezanote i se intendi fra de lori e i parla de sta granda roba che sta per vignir. La note de Nadàl, dute le bestie sa parlar. E chi che capissi el linguaggio de lore, ga senti presempro che el manzo diseva nel Nadàl del tredise :-Cossa servi che se ara-se la fame se prepara ? E el caval:-cossa servi che i ne infèra, se à da essi sta gran guera?- un vecio ghe contava al Sior Babudri⁹, che de ste robe el ghe ne sa no so quante: -Sior mio, la note de Nadàl, co scampanisa el primo segno del matutin, el manzo se incanta, perché ghe vien a marmoria co xe nato el Signor. Quando po che tochisa el segno de la Messa, el se descanta, e 'lghe disì al su'compagno: - Ti te ricordi, che bel che'l jera? - E st'altro ghe rispondi:-Ma

6 C. CORRAIN, *Le tradizioni del periodo natalizio e i giorni del presagio nel Polesine*, I parte, in "Lares", 1957 I-II, pp.21 e ss.; II parte in "Lares", 1957, III-IV, pp. 63 e ss.

7 G.D. BERNONI, *Tradizioni popolari veneziane*, Venezia, 1969 (I ed. 1875, Venezia), p. 70.

8 F.T., *Anche le bestie erano incensate nella mistica notte di Natale*, in "Voce Giuliana", n. 22 - 16 dicembre 1958.

9 Francesco Babudri, celebre ricercatore parentino del folclore istriano e autore di innumerevoli pubblicazioni.

che fredo che 'i veva? E noi lo scaldèvimo col fià. – E tante altre i se conta. Ma duti no capissi sto lenguaio: ma solo quei che sa meio”¹⁰.

Comune alle varie tradizioni venete e friulane è il manifestarsi di esseri mitici, quali la Vecchia e i *beneandanti* o *cavalcanti*, così chiamati in Istria, presenze largamente diffuse e ritenute vere. Di codesta paura ancestrale, che tutto pare avvolgere, v'è una reminiscenza in una precauzione di Pofabro (nel Friuli), dove ci si preoccupava di non lasciare i bimbi incustoditi nella culla la notte di Natale, poiché gli spiriti erano liberi dai vincoli ordinari e vagavano nel mondo umano. I beneandanti¹¹, invece, erano figure d'incerta origine, a noi noti almeno dalla fine del Cinquecento, ovvero spiriti, uomini misteriosi che comparivano nella notte di Natale o dell'Epifania, terapeuti stregoni secondo altri. In genere i cosiddetti *beneandanti* o *cavalcanti* venivano considerati veri e propri nemici delle streghe, personaggi che si ritrovano nel Friuli (*benandanti*) e nell'Istria slovena e croata (*krsniki*), ma che invece erano assenti nel Veneto. In Istria erano conosciuti principalmente nella parte settentrionale della regione, in quanto qui le culture friulana e slovena si sovrapponevano alla cultura istroveneta, innescando un fenomeno di scambio di credenze e tradizioni caratteristico delle regioni di confine. Per indicare questo tipo di personaggio le tre lingue hanno adottato termini molto diversi tra loro, tanto che le traduzioni letterali nelle diverse lingue non hanno lo stesso significato. Il termine istroveneto *cavalcante* deriva forse dal fatto che tale personaggio, uscendo di notte in spirito per combattere contro le streghe, era immaginato raggiungere i luoghi destinati alle lotte a cavallo di qualcosa, forse per analogia con la strega, che poteva spostarsi a cavallo di una scopa. Il *benandante* era un personaggio presente nelle credenze friulane, il quale combatteva per l'abbondanza dei raccolti, quindi il suo era quasi “un andare per il bene”. Nell'etimo della parola slava *krsnik* c'è *krst*, croce e battesimo (per gli sloveni S. Janez Krsnik è S. Giovanni Battista). Inoltre *krsnuti* significa risorgere, ed era quello che faceva il *krsnik* quando usciva in ispirito, lasciando il corpo come morto nel letto, corpo che ritornava a vivere quando il *krsnik* aveva svolto il suo compito ed il suo spirito poteva ricongiungersi al corpo. Il *krsnik* istriano era una sorta d'angelo custode, destinato a intervenire a favore degli altri uomini. Lo si distingueva sin dalla nascita, in quanto nasceva con la

10 E. ROSMAN (a cura di), *Esercizi di traduzione dai dialetti delle Venezie (Trieste ed Istria) - Parte terza per la quinta classe elementare*, Trieste, 1924.

11 Per una conoscenza del vasto argomento si veda F. NARDON, *Beneandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, Trieste, 1999; N. CANTARUTTI, *Miti e leggende in Friuli-Esseri mitici nelle tradizioni friulane*, estratto da vol. III (parte III) dell'*Enciclopedia monografica del F.V.G.*, Udine, 1981.

camisa, come i benandanti friulani, cioè ricoperto della membrana amniotica, così come uno *strigòn* veniva riconosciuto se nasceva con il coccige sporgente (coda). Dopo le lotte notturne contro le forze del male mostrava spesso i segni del combattimento. Ecco com'è dipinta nell'immaginario popolare la figura del *cavalcante* in alcune descrizioni raccolte a Dignano d'Istria:

I cavalcanti caminava con una piccola forca in man, perchè quando che succedeva qualcosa i impirava la forca per tera e cussi i gaveva la forsa de poter difenderse. Go inteso che i cavalcanti se bateva tanto con le streghe, specialmente la vigilia de S. Giovanni. De giorno i sarà stà anche normali, e de note i andava tanto, cussi i diseva. Mi sempre i me ga dito che iera omini bastansa grandi e grossi e che sula spala sinistra i gaveva disegnà un fero de caval¹².

Pare che fosse stato individuato un luogo preciso dove s'ingaggiavano queste lotte, la *crosera fransesa*, in località *Valderegaldo*. I cavalcanti, inoltre, potevano intervenire in caso di maltempo per scacciare le nubi minacciose. Prendevano in mano un attrezzo di ferro, in genere la *paladòra* (roncola), e si rivolgevano al cielo pronunziando alcune frasi. In codesto modo si scongiurava soprattutto la grandine, il fenomeno atmosferico più temuto in Istria. I luoghi preferiti dalle streghe e dai cavalcanti per i loro incontri, sia pacifici che violenti, erano le *croserè* (crocicchi): *“Tra lore le streghe no se pol far niente. Le se incontrava sula crosera verso la sera, sule cinque, sei. I diseva che ste strighe, sti strigoni o sti cavalcanti i se incontrava sule crosera”*.

A Dignano si legge dell'incrocio “francese”, luogo di voci oltremondane e di sibili sinistri:

La *crusera fransisa* si trova sulla strada verso Guran. È così chiamata probabilmente per uno scontro avvenuto in quel crocicchio, tra i soldati francesi e diversi banditi, dopo un ben condotto rastrellamento nelle circostanti campagne. I nostri vecchi raccontavano che colà durante i temporali, che si scatenavano di notte, si udivano voci strane, addirittura demoniache (alla stregua di quelle leggendarie dei cani di S. Eufemia di Rovigno). Forse la cosa è spiegabile col fatto che in quel sito si incrociano diverse correnti d'aria, che nell'infernal bufera, superstiziosamente personificata dalla cosiddetta *sionera*, producono sibili tali da sembrare lamenti di voci umane e grida sataniche. Non è a dire che nessuno ci tenesse di mostrarsi tanto coraggioso da voler constatare de visu la verità delle cose¹³.

12 P. DELTON, *Credenze e superstizioni a Dignano*, in “Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)”, vol. XXVIII, Trieste-Rovigno, 1998, pp. 235-236.

13 G. FABRO, *Dignano attraverso i secoli*, in *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, p. 118.

Tale crocicchio legava inoltre Dignano all'Italia o meglio al Monte Cònero (Ancona), visibile in condizioni meteorologiche favorevoli. Infatti,

la superstizione popolare di Dignano reputa e racconta che ogni sabato innumerevoli e fittissime frotte di streghe approdano alla più prossima riva del mare (distante in linea retta circa 3 km dalla città); e dice che esse, navigano a quattro a quattro sulle cocche di fazzoletti spiegati provenienti dal Monte Cònero (572 m, sporgente a mo' di promontorio sul Mare Adriatico a circa 11 km a sud-est di Ancona), localmente denominato pure Monte di Ancona. E anche si dice che le streghe, dopo arrivate a terra continuano il loro occulto fatale andare per alla volta del crocicchio chiamato *crusera fransisa*, sul quale si adunano in sabbatica e satanica congrega¹⁴.

I crocicchi erano dunque luoghi temuti: "*Sule crosere se deve farse la crose. I nostri veci sempre se la fasseva. Iera un omo ansian che ga passò tre crosere e dopo ghe butava mal. Forsi el gaveva sta roba in testa e poi el se ga impicò. Che voi fasse la crose co se passa una crosera*".

A Torre, nel Parentino, sopravviveva la credenza dei *bilfi* e dei *grisniàzi*. I *bilfi* avevano il potere di far del male e nascevano con dei particolari tratti somatici, quali la coda o due denti già informati. Per far svanire il suo potere era necessario che la madre corresse alla porta e gridasse tre volte che era nato un *bilfo*. Il bimbo veniva messo nella *criùla* (culla) e scosso per un po'. Qualora un bimbo s'ammalasse, in casa, invitato dalla madre, sopraggiungeva il *grisniàk* (una donna sovente) che, diagnosticato il malocchio, si avvicinava al bimbo pronunziando alcune formule e segnandolo. Quindi buttava gli *uròchi*, ossia "tre bronzi" in una pentola d'acqua o acqua santa. Se questi si fossero adagiati sul fondo del vaso il bambino sarebbe guarito, mentre il responso era nefasto qualora fossero rimasti a galla. Quindi si dava al bambino da bere un cucchiaino di quest'acqua e sulle braci si ponevano fiori benedetti (di S. Antonio), anche secchi, oppure incenso, frammisti a un pezzo della stola del sacerdote, passando tre volte col fumo sul volto del fanciullo. Guai a lasciare la biancheria stesa oltre il tramonto per non incorrere nel malocchio, poiché il potere dei *bilfi* cresceva a dismisura a quell'ora e rimaneva forte sino al canto del gallo di primo mattino. Bisognava dunque stare attenti anche sulle *crosère* (crocicchi) delle strade, luogo d'incontro preferito dagli spiriti maligni. I *bilfi* si tramutavano anche in cani o gatti neri, che si incontravano sui crocicchi per poi sparire; singolare era la storia di una signora giunta in un campo d'orzo al calar del sole mentre se ne tornava a casa, la quale,

14 P. SANSA, *Villotte per l'Istria*, Grona, 1932, p. 140.

ostacolata da un toro nero, fu costretta a rimanere nel campo tutta la notte sino alla scomparsa del toro avvenuta l'indomani al canto del gallo.

E un'aria magica soffiava anche nella laguna veneta e a Venezia, quando “*la vigilia de Nadal, i tochi de pan che vanza in tola i se mete via drento 'na scatola, e i se trova freschi anca dopo tanti ani*”¹⁵.

I DISPENSATORI DI DONI: S. NICOLÒ E SANTA LUCIA

S. NICOLÒ

Nelle celebrazioni pagane del solstizio d'inverno era diffuso il rito delle *Strenae*. La consuetudine delle strenne nacque nella leggenda per opera del re sabino Tazio, che per primo prese dal boschetto sacro alla dea *Strenia* (termine sabino che equivaleva al latino *sanitas*, cioè benessere) dei rami di verbena, considerata una pianta *felix*, ossia portatrice di fortuna, come augurio per l'anno nuovo. Al principio dell'anno quindi i Romani si scambiavano questi rami, detti appunto *strenae* dal nome della dea Strenia apportatrice di fortuna e di felicità. La tradizione dei doni natalizi non è dunque recente, ma risale all'epoca precristiana. È connessa alla rinascita simbolica del sole che, dopo il giorno solstiziale, raggiunto il punto più basso sull'orizzonte, pare quasi spegnersi. Ma proprio in quel momento, ricomincia una nuova vita che segna, crescendo sull'orizzonte, l'inizio del nuovo anno. Poi, a poco a poco, i doni divennero più consistenti o simbolici; potevano esser costituiti da dolci, da frutti, o, nel caso delle persone più ricche, da monete d'oro. L'usanza di scambiarsi le strenne, ossia dei doni, si estese in seguito anche al Natale cristiano.

Nel periodo natalizio si moltiplicavano così le figure di dispensatori di doni. Oggi prevalgono le figure di Babbo Natale (*Santa Klaus*¹⁶, identificato dai più

15 D. G. BERNONI, *Credenze popolari veneziane*, op. cit., p. 45.

16 Secondo taluni la figura di *Santa Klaus* (italianizzato in Babbo Natale) troverebbe le proprie origini in un'invenzione dello scrittore Washington Irving, che nel 1809 pubblicò su d'una rivista di Nuova York una storia che narrava come Santa Klaus fosse una polena (ovvero la decorazione in forma di figura umana posta sulle navi), la quale, entrata nel porto della città, si sarebbe d'improvviso animata, avrebbe preso un cavallo, un carro pieno di regali e, volando sui tetti si sarebbe fermata sui tetti facendo scendere i suoi doni dalle cappe dei camini. Più tardi, pare che un'altra rivista trasformasse il cavallo in renna ed il carro in slitta. La prima raffigurazione di Santa Klaus risale invece al 1866, quando apparve sul numero natalizio del periodico “*Harper's Weekly*” un disegno di Thomas Nast, il quale rappresentava un vecchio con una grande barba bianca, vestito di rosso e proveniente dal Polo Nord. Per tal'altri, Santa Klaus sarebbe l'erede di tradizioni portate in America dai coloni olandesi (in Olanda nel medioevo si storpiò il nome latino, Sanctus Nicolaus, in Santa Claus). Successivamente gli americani ne avrebbero trasformata affatto la figura: il

nella figura di San Nicolò), d'origine anglosassone e la Befana¹⁷, mentre in Italia è Gesù Bambino la figura che per immemorabile tradizione provvede ai doni per i più piccini¹⁸. I dispensatori di doni tradizionalmente radicati nelle Venezie erano San Nicolò e Santa Lucia, testimoni della benevolenza divina.

San Nicola di Bari, vescovo di Mira, città della Licia nell'Asia Minore, al tempo dell'imperatore Costantino (306-337), secondo una leggenda donò tre palle d'oro a tre ragazze povere prive di dote, sicché nelle tradizioni popolari dell'Europa divenne il protettore dei bambini e dei ragazzi, cui soleva recare un dono nella notte della propria festa, fra il 5 e il 6 dicembre. In seguito ad alcuni prodigi fu venerato come protettore dei marinai e dell'infanzia. Nel 1087 alcuni marinai baresi trafugarono le reliquie del santo dalla chiesa di Mira e le condussero a Bari. La basilica, costruita in seguito, divenne mèta di pellegrinaggio, fenomeno questo che consentì la diffusione del culto del santo nelle aree nordiche e centro-orientali dell'Europa. Il santo, in quanto protettore dell'infanzia, fu inserito nelle tradizionali celebrazioni che si tenevano per il solstizio d'inverno e in cui era uso portare dei doni ai bambini.

La festa di San Nicolò era celebrata in gran parte dell'Istria, soprattutto dov'era il Santo patrono come a Pisino, a Barbana e nelle montagne del Friuli. Il santo compare anche lungo le Alpi venete, nel Bellunese, in certe zone del Trentino, come Primero e Val di Fassa, ed è popolare in tutto l'Alto Adige dove viene accompagnato da una specie di diavolo, di nome *Klabaus*, che, vestito di pelli di capra, il volto annerito e la testa coronata di corna caprine, trascina una catena scuotendola continuamente, tenendo una frusta e reggendo sulla spalla un sacco per ficcarvi i bambini capricciosi, i contadini ubriachi e le donne pettegole. Oggi San Nicolò per molti si confonde con quello che molti italiani hanno ribattezzato nel secondo dopoguerra *Babbo Natale*, sulla scia della colonizzazione culturale operata dalla cultura anglo-sassone d'oltreoceano, sicché oggi l'antico San Nicola, vestito di panni

mantello vescovile divenne una zimarra rossa ornata di pelliccia, e la mitria un semplice cappuccio.

17 In Italia si è conservata anche come dispensatrice di doni all'Epifania una figura che nulla ha di cristiano se non nel nome: la *Befana*.

18 Un tempo in Italia il dispensatore di doni più popolare era Gesù Bambino. A Roma i bimbi gli scrivono ancora adesso letterine di richiesta di doni indirizzandole alla chiesa di Santa Maria d' *Ara Coeli*, dove fin dal Cinquecento fu deposta in una cappella della sacrestia una scultura che, secondo la leggenda, sarebbe stata intagliata due secoli prima da un francescano nel legno di un ulivo dell'orto di Getsemani. Sull'altare dove la statua è deposta s'ammucchiano le lettere che i bambini di tutto il mondo inviano a Gesù Bambino. I bambini romani recitano invece una poesia natalizia nella sua cappella. Alla mezzanotte di Natale gli zampognari scesi dai monti salgono la scalinata dell'*Ara Coeli* per suonare i loro inni in onore del Santo Bambino il quale, nel giorno dell'Epifania, viene portato in processione sul sagrato della chiesa per benedire tutta la città di Roma.

non più vescovili ma laici, è divenuto una figura familiare in tutte le piazze d'Italia, sebbene molti non ricordino più la sua verace identità.

In Istria i fanciulli attendevano con ansia la festa di S. Nicolò, che per loro significava ricevere i balocchi. Alla sera della vigilia, il 5 di dicembre, si doveva andare a letto presto, e si poneva una calza sotto il camino acciocché S. Nicolò vi mettesse dentro i doni; furbescamente cercavano di stare buoni per paura di trovarvi del carbone anziché il sospirato regalo. Quando l'indomani i bambini si incontravano per strada e a scuola con i coetanei, era tutt'un domandarsi che cosa avesse portato San Nicolò. A Trieste, il 6 dicembre, in *Acquedotto* si rinnova annualmente e ancor oggi la fiera di S. Nicolò (dopo l'annessione all'Italia il viale fu intitolato Viale XX Settembre, ma in dialetto è denominato *Aquedòto*), la quale, tempo ancor più addietro, si svolgeva nella odierna via Mazzini. A Trieste i bimbi delle famiglie fedeli alle tradizioni ponevano sul davanzale un piatto oppure le scarpine ben lucidate e correvano subito a letto seguendo il consiglio dei genitori, che raccomandavano *“de tignir ben serài i oci e de dormir presto, perché se no san Nicolò no ve porta gnente”*.

*San Nicolò, San Nicolò de Bari;
Come che lo spetavo de muleto
Sto giorno benedeto!
La sera de la vigilia un piato fondo
Metevo rente el leto
E co'la testa za sora el cussin,
zercavo de tignir el sono indrio
per sentirlo vignir zo del camin.
San Nicolò, san Nicolò de Bari,
con drento el sacco, quel che te domandi!
Sì, saria bel per noi, omini grandi,
smaliziai come semo,
che quando te passi sora i teti,
te ne portassi oltre che 'l carbon
-che quel lo meritemo-
de sole ioze de l'ingenuità
ch ne fazeva calar zo i oceti
credendo el mondo un grosso buzolà.*

(Sergio Pirnetti, poeta triestino¹⁹)

In quei giorni, tornando da scuola, a Trieste si cantilenava così: “*San Nicolò di Bari la festa dei scolari, i scolari no vol fa festa e San Nicolò ghe taia la testa oppure se i scolari no vol far festa ghe taieremo la testa*”. A Capodistria il Santo proteggeva i marinai, come in tutte le località dell'Istria²⁰: “[...] *San Nicolò ghe vol ben ai nostri marinieri, perché rente tera el ghe mostra co se pol navigar sicuri impizando una candela sul campanil. E anca su la zima dei alberi dei batei el se mostra in forma de do candele [...]*”²¹. Nella città operava la confraternita di S. Nicolò de' marinari, ma confraternite intitolate a S. Nicolò o Niccolò furono erette in tutta l'Istria (Buie, Capodistria, Duecastelli, Grisignana, Isola, Muggia, Momiano, Parenzo, Pirano, Sanvincenti, Rovigno, Umago) e anche a Trieste, dove nella chiesa di S. Giacomo in Rena Nuova aveva sede la confraternita di S. Nicolò cosiddetta dei calafati²² (personale addetto allo squero). A Valdoltra di Capodistria (località ove sorge il monastero benedettino di S. Nicolò) le compagnie di ragazzi usavano questuare, cantando:

*Benedeto san Nicola
Protetor de Vale d'Oltra
Che ne varda e ne conforta,
e ne varda duti quanti,
lode in cielo a duti i santi.*

A Montona per San Nicolò le tradizioni erano rispettate “*secondo consueto vecio*”, come recitava l'adagio montonese e come annotava a Fiume Tomasi nella sua ricerca sulle tradizioni montonesi:

5 dicembre: Vigilia di San Nicolò. I bimbi nell'attendere la sera appendono la calza sotto al camino o mettere sulla finestra il piatto o la scarpetta. Nella notte San Nicolò passando porterà a tutti qualcosa: dolci e frutta secca ai bambini buoni, carbone e la “verga” a quelli cattivi.

6 dicembre San Nicolò.

Nenia: San Nicolò de Bari La festa dei scolari Se i scolari no voi far festa San Nicolò ghe taiarà la testa²³.

20 T. GAVARDO, *Fora del semenà*, Capodistria, 1939.

21 Tali luminescenze son dette anche fuochi di Sant'Elmo.

22 Che ancora nel 1836 trasportava processionalmente l'immagine della Madonna dei Fiori nella Cappella dei Conti in Città vecchia.

23 F. TOMASI, *Montona nel suo dialetto, negli usi e costumi*, in “Annuario del R. Liceo ginnasio Dante Alighieri di Fiume”, anno scolastico 1924-25.



Fig. 1 - Montona, Torre del Duomo

Anche a Rovigno si festeggiava *San Ninculùò*, così detto nella parlata roviginese. Come altrove, anche a Rovigno San Nicolò era la festa principale dei bambini, essendo figura che per tradizione elargiva doni consistenti in balocchi, dolciumi e frutta: *cùche*, *naràanse*, *mandareîni*, *feîghi dùlsi* e *magàra oûn tuòco da mandulàto* (noci, arance, mandarini, fichi dolci e magari un pezzo di torrone). Ma solitamente erano i figli dei *siùri* che ricevevano in dono qualche balocco. Invece per chi fosse stato cattivo non poteva mancare il carbone, sebbene sovente

si trattasse di *soûcaro nîro* (zucchero nero). Nella vicina Dignano San Nicolò era noto e parimenti assai festeggiato, come attesta la seguente poesia nel dialetto istrioto locale o *boumbaro*:

*San Nicolò
Ogni ano a sta' stajon
Se festegiava un po a la bona
Un vecio Santo col baston,
cavì luonghi barba bianca
e sachi pieni de bombon,
l'andatoura un postanca
al se pujava sul baston
de pupoloti i marionite
al ne portava oun gran vagon,
anche armoniche e trombite,
al se fermava a ogni porton
portando robe bone, anche carbon.
Lounghe calse se metiva
Zuta la napa sul barcon
Presto in leto poi se ziva
Despoi misse a picolon
Con la speransa de catàle
Doute piene de bontà,
silele, stolver, robe bone
de ogni sorta e qualità;
Gnanche a scoa no se ziva
Par pudilo festegià
Quisto Santo tanto caro
Dai muredi tanto amà.
I muredi de quil tempo
I zi ormai veci diventà,
Ma i lo ricorda ogni momeinto,
ghe par da essi ancora là
a festegialo al so areivo
nela tera chi jo tanto amà"²⁴.*

Una testimonianza di un esule da Dignano così tratteggia la consuetudine a Dignano, ricordando San Nicolò:

Quando io ero bambina si aspettava con ansia la festa di S. Nicolò per aspettare che ci portasse dei regali. Alla sera della vigilia, cioè il 5 dicembre, si doveva andare a letto presto e si metteva una calza sotto il camino acciocché S. Nicolò mettesse dentro i doni e si cercava di stare buoni altrimenti si trovava il carbone. Io mettevo un piatto che al mattino trovavo una mela, un'arancia e quattro caramelle ed ero tutta contenta. Quando ci vedevamo per strada e a scuola con i miei coetanei ci domandavamo cosa ti ha portato S. Nicolò e noi eravamo convinti che S. Nicolò veniva giù dal camino. In quei giorni tornando dall'asilo cantavamo così:

*San Nicolò di Bari
la festa dei scolari,
i scolari no vol fa festa
e San Nicolò ghe taia la testa.
San Nicolò bobò,
in braghe si cagò,
la mama lo forbiva
e San Nicolò sonava la piva.*

Per noi italiani di Dignano S. Nicolò non è mai stato sostituito da Babbo Natale; da quando è nato mio fratello (1943) non si poteva parlare di Santi, allora da quando i miei figli erano piccoli lo hanno sostituito con Nonno Inverno e non con Babbo Natale²⁵.

Il giorno di San Nicolò era anche la festa dei marinai, sulle cui barche era deputato a vegliare quale patrono. “*San Ninculuò da Bàri, la fèsta dei marinàri*” dicevano a Rovigno, e la Confraternita dei pescatori si radunava per la messa nella chiesetta a lui dedicata, sita tra *Zutalateîna* e i *Squèri*, ed in suo onore i confratelli facevano festa grande con spari di *murtaliti* (mortaretti). Nel giorno di San Nicolò a Parenzo, secondo un antico uso istriano ormai perduto, si solevano portare le barche appena varate a S. Nicolò dello Scoglio come buon auspicio.

25 P. DELTON, *op. cit.*, p. 244.



Fig. 2 – Parenzo, Il nuovo portale della Basilica Eufrasiana (1905)

Singolare usanza sopravviveva nell'umagheso, dove per San Nicolò si moveva una processione da Umago fino a Villania, durante la quale si faceva la benedizione dei campi. La merenda era portata da casa con quel poco che ogni famiglia poteva offrire. Quando i devoti giungevano a Villania si faceva merenda davanti alla chiesa²⁶. A Montona vi era

ansia di bimbi nell'attendere la sera per appendere la calzetta sotto al camino o mettere sulla finestra il piatto o la scarpetta. Nella notte San Nicolò porterà a tutti qualcosa: dolci o frutta secca ai bambini buoni; carbone e la "verga" a quelli cattivi.

26 Fonte: signora Maria Giraldi di Umago.

*San Nicolò de Bari
La festa dei scolari
Se i scolari no vol far festa
San Nicolò ghe taierà la testa*²⁷.

A Pola parimenti i bimbi attendevano con ansia San Nicolò e i suoi doni. La filastrocca così suonava: “San Nicolò de Bari, la festa dei scolari, I scolari no vol far festa, ghe taieremo la testa”²⁸. A Gallezano così cantilenavano i bimbi: “*San Nicolò de Bari, la festa de' scolari, se i scolari no vol fa festa, san Nicolò ghe tajarò la testa*”. A Fiume era festa il 6 dicembre, come riportano le memorie di Bruno Tardivelli:

Quando veniva San Nicolò!

Mi è rimasta impressa nella memoria una cantilena che, all'avvicinarsi del 6 Dicembre, certi monelli usavano intonare per la strada e a noi era proibita.

“San Nicolò de Bari - Xe festa dei scolari !

Se non ne vien la festa – Ghe demo per la testa !”

Se tentavamo di imitarli, venivamo severamente redarguiti dalla mamma e dalla Zia Francesca: “*Guai se ti canti ancora ste robe dei mulazi de strada, ti ciapi una papina e San Nicolò non te porterà un bel gnente. Ghe contarà anche al Padre Andrea cossa ti bamboli stupidade, cusì el te meterà in ginocio per penitenza!*”.

Padre Andrea era il frate cappuccino che ci insegnava la Dottrina all'Oratorio e la dovevamo apprendere a memoria. Sono ricordi lontani, di quando ero bambino, all'inizio degli anni '30. Il nostro San Nicolò non era come il bonario e ridanciano Babbo Natale consumistico di questi tempi, era ben altro, più serio, e poi era un vero Santo! Andava vestito da Vescovo, col piviale, la mitria e il pastorale. A Fiume si faceva vedere, con le prime luci della sera, in Piazza Regina Elena, dietro la vetrina del Moskowitz, un negozio di chincaglierie e giocattoli, ubicato in una casa a tre piani che venne poi demolita per fare posto al Grattacielo. Io, intirizzito dal freddo andavo a vedere il San Nicolò accompagnato dalla mamma o dalla Zia Francesca: i miei fratelli restavano a casa, erano troppo piccoli. C'era, davanti al negozio un gran assembramento di *mularia* chiassosa e litigiosa, in ansiosa attesa, le sere prima del 6 Dicembre. San Nicolò appariva dietro una vetrata del Primo Piano scostando una tenda rossa, aveva una gran barba bianca, l'aria sorniona, accanto a lui, nero e peloso, legato a una catena, come i cani feroci, un diavoletto con le corna caprine faceva sberleffi agli astanti fino a quando San Nicolò non gli dava una legnata, allora si accucciava in un cantuccio e il Santo si metteva all'opera sollevando con solennità, lentamente con fare misterioso uno dei tanti giocattoli vistosi e costosi che gli erano ammucciati intorno. Tutta la

27 4 *Ciacole soto la Losa*, circ. n. 2, anno I, 25 dicembre 1961.

28 M. ANDREATINI, *Tra San Nicolò e Natale*, in “L'Arena di Pola”, 11 dicembre 1982, p.3

mularia, io compreso, iniziavamo a gridare: “A Mi, A Mi !” sollevando le braccia e facendo i salti per farsi notare ed essere il prescelto. San Nicolò metteva bene in mostra il giocattolo in modo che se ne scorgessero i particolari: erano un trenino lucente con i vagoncini multicolori, un cavalluccio a dondolo di cartapesta sul quale si poteva cavalcare, un monopattino di legno con ruote rosse, lucenti, pattini a rotelle, e per le femminucce, un bambolotto col succhiotto, una bambola bionda grande come una bambina, con le trecce e il vestito lungo di organza celeste, un passeggino per la bambola, un vestito da Fata. Tutta quell’infanzia infreddolita, figli di gente modesta e povera che mai si sarebbe potuta permettere simili balocchi andava in visibilio e noi fanciulli, per poco tempo potevamo sognare ad occhi aperti. Il vocio si faceva intenso, allora San Nicolò, reggendo con una mano il giocattolo dei nostri desideri, indicava con l’altra qualcuno tra noi e tutti smanavano. Il Santo faceva dei cenni per far intendere a chi era destinato il dono: “A te, no scostati, questo lo voglio dare a te!” mentre noi continuavamo a gridare “A Mi, portimelo a mi, A Mi, A Mi!” La pantomima durava un po’, poi San Nicolò, posato il giocattolo, prendeva il suo librone e con una grande penna d’oca, guardandoci sottocchi, scriveva il nome del prescelto, sorridendo soddisfatto, mentre noi continuavamo ad agitarci, immaginando ciascuno che il Santo stava scrivendo il proprio nome. “*El me ga guardà a mi, el scrive el mio nome!*” “*Non xe vero, el me guardava a mi, el scrive el mio!*” Ed erano litigi e spintoni a non finire, mentre il diavoletto, uscito dal suo cantuccio, faceva i versacci, mostrandoci la lingua fin che non riceveva una bastonata in testa da San Nicolò. Tornavo a casa infreddolito, battevo i denti dal freddo e sorbito il the di tiglio col latte bollente e il miele, poi si preparava il tavolo con la tovaglia bella e i nostri piatti con accanto scritto il nostro no-me in bella calligrafia. Prendevamo dal forno dello *sparhet*, la nostra “opuka” (mattone) bella calda e ii accucciavamo nel lettino gelido, spostando il mattone, avvolto in una vecchia maglia, verso i piedini che mi sembravano due pezzi di ghiaccio. Avvolti nei “Krpatori” recitavamo le preghiere, come volevano la nostra mamma e Padre Andrea e mi rivolgevo a San Nicolò, sperando che fosse di parola e mi portasse quel bel trenino con i vagoncini colorati, che desideravo tanto. Era una bella illusione, che durava fino al mattino del 6 Dicembre, quando io e i miei fratelli, nel nostro piatto, posato sul tavolo della cucina, trovavamo tutti e tre le stesse cose: due mandarini, quattro fichi secchi, una manciata di caramelle un pezzo di torrone, un paio di calze di lana. Ci raccontava la mamma, che si era alzata di notte e aveva intravisto socchiudendo l’uscio della stanza, San Nicolò, sul ballatoio : era vecchio, con la barba bianca e tanto stanco, al punto di essersi confuso: aveva posato il pesante fardello con tutti i suoi giocattoli promessi, sotto un grande albero, in un bosco del Monte Maggiore, coperto di neve, aveva fatto un pisolino e, assonnato com’era, aveva poi smarrito strada facendo, qualche dono. Povero San Nicolò, come avrebbe potuto accontentare tutti quei bambini, lui così vecchio e affaticato, con quel diavoletto, sempre dietro, che lo faceva inquietare? Pazienza, a questo mondo, se non ci si accontenta, non si vive in pace, come vuole il Buon Gesù. Già, anche Gesù vuole che viviamo in pace, altrimenti ci castigiamo da soli e arrivano piante e dolori. Così, rassegnato, quel mattino, andavo a scuola succhiando la caramella di San Nicolò, con i suoi calzini di lana ai piedi e i fichi secchi in tasca, li avrei

mangiati a merenda con il “chiffel” con lo zucchero, comprato per l’occasione, dal Kadosa, il fornaio ebreo di Braida. I mandarini ci attendevano dopo il buon pranzo della festa, completato da una fetta del “kugluh” che la Zia sapeva confezionare a meraviglia e mio papà piaceva intingerla nel vino. Avremmo messo le bucce dei mandarini sulla piastra rovente dello “sparhet” e il loro profumo avrebbe invaso la nostra casa. Era il profumo di San Nicolò.

In Istria durante il regime comunista jugoslavo si proibì di festeggiare San Nicolò, e fu *ad hoc* creata la figura laica di “Nonno Inverno”, personaggio dalle medesime caratteristiche. I motivi di questa trasformazione erano meramente politici: uno dei primi obbiettivi del nuovo potere politico nell’immediato secondo dopoguerra era lo sradicamento del culto dei santi e l’esclusione della religione cattolica da ogni occasione di ufficialità; dovendo inventare un personaggio che portasse dei doni ai bambini, si pensò ad un nonno buono e infreddolito, chiamato appunto “Nonno Inverno”. Una volta caduto il regime comunista, cessava di esistere anche “Nonno Inverno”, creatura partorita dalla fantasia politica.

S. LUCIA

Santa Lucia di Siracusa divenne nel tardo medioevo dispensatrice di doni semplicemente perché in quel periodo il solstizio, a cagione degli errori del calendario giuliano, cadeva proprio nel giorno della sua festa, il 13 di dicembre (ai tempi della Repubblica di Venezia tale giorno era considerato solennità civile). Tant’è che si coniò un proverbio “Santa Lucia el giorno più curto che ghe sia”. Ma il giorno di Santa Lucia era un giorno forte per la stagione invernale: “Co l’inverno el radicio xe daro elasalata xe scurasarà gran fredura. E per “Santa Lucia el fredo cruscia” ricordava la saggezza popolare”. A Parenzo

quel giorno le donne si recavano alla prima Messa. Quando uscivano trovavano nelle piazze e nelle strade le bancarelle delle «fritole» sgocciolanti d’olio. Era un omaggio alla santa, una consolazione per il freddo. La pasta bianca, con a chicchi d’«uva passa», aveva un leggero profumo e un leggero sapore di acquavite. I cartoni unti arrivavano ai guanciali tiepidi dei bambini ancora insonnoliti che li accoglievano con grandi scoppi di gioia²⁹.

Santa Lucia delimitava temporalmente in Istria anche l’inizio della macellazione dei maiali, che solitamente avveniva con il bel tempo e dopo il primo quarto di luna

29 L. GALLI, *Dicembre istriano*, in “Voce Giuliana”, n. 114, 5 Gennaio 1963.

per evitare che la carne andasse a male. Era un momento solenne, giacché la carne suina era voce essenziale nell'economia contadina, derivandone il prosciutto, l'"ombolo" e le salsicce, che sarebbero state consumate lungo il corso dell'anno:

De Santa Lucia a l'Epifania el porco va via", si diceva nelle campagne istriane. L'allevamento dei maiali giungeva infatti al culmine, iniziando l'animale in questo periodo a mangiare di meno. Alla sua macellazione nei villaggi si procedeva di comune accordo, concordando un calendario per potersi aiutare a vicenda. L'attività iniziava di primo mattino, con la bollitura dell'acqua usata per la rasatura del pelo, che seguiva alla sua uccisione e alla bruciatura dei peli sulla carcassa del maiale. Dopo la macellazione, si toglieva il sangue che, mescolato di continuo, era usato o nella preparazione delle *mulize* (sanguinacci) e della "polenta nera", che si mangiava a pranzo, il cui sugo era realizzato mescolando una data quantità di sangue con due decimi di Refosco. Questa tradizione resiste ancora in alcune località del Buiese. Dopo una pausa, durante la quale si mangiava qualche *barsiola* (braciola), distribuita anche a parenti e vicini, la macellazione proseguiva. Le donne pulivano accuratamente le vesciche, usate poi nella preparazione delle salsicce e dei sanguinacci, mentre una spettava ai bambini, che la riempivano d'acqua, facendone un pallone. La sera si cenava e si festeggiava con crauti e ossa di maiale, sulle quali era stata lasciata della carne. A Gallesano si consumavano "*ossi de porco, capussi garbi, polenta e figà*". Il giorno dopo si procedeva con la preparazione delle salsicce. Crauti e "polenta nera" venivano portati anche ai parenti e ai vicini di casa. Seguiva l'immane partita di briscola e tressette, accompagnata da balli e canti tradizionali³⁰.

La Santa divenne popolare nel Triveneto principalmente in ragione del fatto che le sue reliquie si custodivano fin dal 1280 a Venezia, nella chiesa dei Santi Geremia e Lucia. Nelle Venezie la Santa elargiva doni ed era attestata specialmente nel Bellunese, nel Trevigiano, nel Bergamasco e nel Veronese, dove nelle famiglie si narrava ai bimbi come Santa Lucia, seguita dall'asinello carico di doni, partiva da Verona per risalire le valli. I bimbi preparavano nella stanza da letto un piatto con fieno e semola per l'animale, mentre i genitori raccomandavano loro d'addormentarsi presto e di serrare bene gli occhi, perché altrimenti la santa li avrebbe accecati gettando loro cenere negli occhi. Similmente in certi paesi del Trentino, specie in Valsugana, i ragazzi ponevano sulle finestre piatti o scodelle con la crusca per l'asinello, aspettando i doni di santa Lucia, la quale destinava ai capricciosi una frusta. Per la Festa di Santa Lucia, le cui spoglie erano un tempo venerate nell'isola di S. Giorgio Maggiore di Venezia³¹, i bimbi

30 D. VISINTIN, *L'Avvento di una volta in Istria*, in "La Voce del Popolo", 5 dicembre 2020.

31 Per la quale la devozione più antica può cogliersi nelle regioni trivenete nell'altare dedicato alla Santa in fondo all'abside della chiesa di Sant'Agata di Grado.

dalmati esponevano al focolare calze e calzette, onde la santa le colmasse di balocchi e caramelle, ripetendo:

*Santa Luzia mama mia
porta bomboni in calza mia
se la mama no li mete
resta svode le calzete
co la borsa de'l papà
Santa Luzia portarà.*

A Venezia, ben presto il culto della santa si diffuse a tal punto che divenne, di fatto, assieme a San Marco, patrona della città, e la festa della Santa, le cui spoglie si trovano dopo la traslazione da San A San Giorgio Maggiore, nell'omonima chiesa sul Canal Grande, incominciava il giorno della vigilia:

la mattina del 12 dicembre si celebrava una messa solenne che era accompagnata dal canto di quattro coristi e nel pomeriggio venivano cantati i primi vesperi. Nel giorno della festa veniva celebrata una messa solenne, detta *messa dell'aurora*, ch'era pure eseguita con l'accompagnamento dei cantori. Altra solenne celebrazione con la partecipazione dei coristi veniva fatta il 18 gennaio per ricordare la traslazione delle spoglie da Costantinopoli a Venezia³².

E il giorno successivo

il 13 dicembre di ogni anno la chiesa dei Santi Geremia e Lucia rivive una giornata d'intensa fede e di profonda religiosità. All'ininterrotta folla di popolo, che per tutta la giornata si avvicenda nel porgere il tributo di venerazione ai resti della Santa, si aggiungono tre note singolari: la presenza dei fotografi, degli ottici e degli oculisti, che riconoscono in santa Lucia la loro Patrona, il raduno dei ciechi che chiedono alla Santa luce per la vista dell'anima; la consacrazione alla Santa dei bambini, che conferiscono alla solennità un tono di fresca innocenza, simbolica continuazione degli ideali altissimi che ispirarono la vita e suggellarono la morte della Martire siracusana³³.

Il culto della Santa è diffuso in tutto l'orbe e numerose testimonianze artistiche e rituali ne testimoniano la vitalità. Passando in rassegna i riti da poco scomparsi o attestati per ancora esistenti (omettendo quelli venuti meno nei secoli, e sono tanti), ricordiamo che in molte chiese di Venezia si celebravano funzioni in onore della Santa (Santi Apostoli, San Luca, ai Carmini, San Martino, San Lionella). Nella chiesa di San Moisé a Venezia, il 13 dicembre, la festività era preceduta da un triduo ed era celebrata una messa per i confratelli della Pia Unione di

32 E. SELFRIDGE-FIELD, *Pallade Veneta – Writings on Music in Venetian Society 1650-1750*, Venezia, 1985.

33 G. MUSOLINO, *Santa Lucia a Venezia*, Venezia, 1987.

Sant'Antonio da Padova. La celebrazione si chiudeva col panegirico e col canto dell'inno all'altare della Santa. Sulla terraferma, a Caorle, il 13 dicembre viene preparato un altare provvisorio e vi viene celebrata una messa cantata. Alla sera, dopo i vesperi solenni all'altar maggiore, si avvia la processione all'altare della Santa per il canto dell'inno e il bacio della reliquia. Singolare tradizione si riscontra a Monselice (Padova): nel giorno della festa, al termine della celebrazione della S. Messa, vengono distribuiti ai presenti dei piccoli pani, poi consumati nelle case, per ottenere la protezione della vista. Il pane, fatto in forma di sole, richiama forse ad un desiderio di luce proprio in quello che fu considerato il più corto giorno dell'anno, e non si dovrebbe escludere la sostituzione d'un antico rito pagano in onore del Sole con la festa cristiana di Santa Lucia, che simboleggia la luce e protegge la vista. In Istria Santa Lucia era detta anche *Madonna dei oci*, e la festa era preparata con tridui di preparazione e messe solenni.

I proverbi di Santa Lucia ricorrono numerosi a Venezia e sono in uso dalla laguna a Verona e dal Bellunese sino all'Istria e alla Dalmazia, facendo risuonare il nome della santa nelle molteplici parlate venete: “De (per)Santa Lùssia el freddo crùssia” (Venezia e Istria); “Da santa Lùsia a Nadàl el se slonga un piè de gal” (Istria); “Santa Lùzia, El fredo crùzia” (Istria); “De Santa Luzia fina a Nadal, Cresse el giorno un pas de gal; da Nadal fin a Pasqueta, cresse ‘l giorno de mez’oreta” (Albona); “Santa Luzia el più piccło giorno che ghe sia, Da Santa Luzia a Epifania mel porco cria, Da Santa Luzia a Nadàl el giorno cresi un piè de gal” (Montona); “El dì de Santa Lusìa, El più piccio dì che ghe sia” (Valle)³⁴; “Santa Luzia, la note più longa che ghe sia” (Parenzo); “Santa Luseîa, el pioun peîcio deî ca seîa” (Rovigno); “Per santa Lusìa – el più piccio forno che ghe sia. Da santa Lusìa a nadal el Jorno creso ‘na pedega de gal; da nadal a pasqueta el creso de quasi ‘n oreta; da pasqueta a la candelora el se flonga ‘n altra ora” (Gallesano).

Un terzo dispensatore di doni, che compare, tuttavia, al termine delle feste natalizie è, infine, la Vecchia o Befana nell'area italiana, detta in Veneto *Redòdesa* o *Maràntega*, *Seròsega* in Friuli e a Venezia, *Didòdisa* in Istria³⁵. Essa è dispensatrice di doni, mentre è sinonimo di negatività nelle Alpi bellunesi³⁶, dov'è veduta quale vecchia malefica incutente paura alle donne³⁷.

34 G. SCOTTI, *I mesi dell'anno nei proverbi istriani – ano de neve, ano de pan*, Trieste, 1972.

35 A Buie in particolare.

36 A. NARDO CIBELE, *Superstizioni bellunesi e cadorine* in “Archivio per le tradizioni popolari”, Palermo, 1885, p. 575 ss.

37 Nell'imminenza dell'arrivo della *Maràntega* è proibito filare.

IL PRESAGIO DELLE CALÉNDE: UN ORIGINALE CALENDARIO PROPIZIATORIO

Il tempo di preparazione al Natale serbava anche la tradizione calendariale delle cosiddette *calende*. In una società ancora eminentemente agricola, essa era diffusa nel Veneto, nel Friuli (*lis mesàis o calendis*) e nell'Istria, ma l'uso è rinvenibile in tutta Italia ed in Europa nella convinzione che i giorni solstiziali fossero una sorta di compendio dell'anno a venire, che avrebbe promesso buoni o cattivi raccolti e quindi deciso delle sorti di molte famiglie. Nei giorni chiave delle *calende* si compivano pronostici personali, i quali sovente riguardavano attese amorose, oltreché la salute futura, la fortuna e l'abbondanza di cibo. Il rito tendeva così a verificare le probabilità di successo nell'arco dei mesi a venire. Perciò, com'era parimenti usanza nelle regioni venete, nelle dodici notti delle *calende* s'ottenevano risposte ai quesiti formulati potendosi interpretare, all'alba, la posizione assunta dalla chiara d'uovo versata in un bicchier d'acqua la sera innanzi, ovvero il risultato estetico d'una goccia di piombo fuso lasciata cadere nell'acqua.

A seconda delle località generalmente s'individuavano tre cicli di *calende*, ossia dal 1.mo al 12 gennaio, dal 13 al 25 dicembre oppure dal 25 al 6 gennaio. Per i futuri dodici mesi dell'anno si traeva auspicio, dal tempo atmosferico che avrebbe fatto in determinati giorni, o nelle due serie di 12 giorni antecedenti il 25 di gennaio o nei dodici giorni antecedenti il Natale. In alcune località la conta iniziava il 13 dicembre, in altre il 14. A Capodistria e a Parenzo la conta andava dal 1.mo al 24 dicembre. In Veneto questi giorni erano detti anche *zorni endegari*³⁸, ovvero giorni indicatori, in Istria erano dette *calembre*: ad ognuno dei dodici giorni sarebbe corrisposto un mese dell'anno venturo. Scrive Vesnaver:

dal Natale i vecchi solevano trarre l'oroscopo per tutto l'anno successivo. Essi osservavano il tempo che fa nei dodici giorni dopo Santa fino a Natale, dal quattordici al venticinque, che chiamavano le prime *calende*. Poi notavano le seconde *calende*, e cioè i ventisei giorni successivi, dal ventisei dicembre all'Epifania. Quindi, se avveniva, per esempio, che il quattordici e il ventisei di dicembre – ossia il primo giorno delle seconde *calende* – piovesse, dicevano che anche il successivo gennaio sarebbe stato piovoso. Se il quindici e il ventisette di dicembre fosse stato

38 C.CORRAIN, *Le tradizioni del periodo natalizio e i giorni dei presagi nel Polesine*, I parte in "Lares" 1957, I-II, p. 21 ss., II parte in "Lares", 1957, III-IV, pp. 63 e ss.

sereno, sereno del pari doveva essere il febbraio. E così di seguito per tutti i dodici mesi³⁹.

Riportiamo la tavola già trascritta da Cossar negli anni Trenta, nella quale ad ogni giorno corrispondeva un mese, e che cerca di spiegarci nella pratica come avvenisse l'interpretazione delle calende:

Dicembre 14 = gennaio = 26 dicembre
 Dicembre 15 = febbraio = 27 dicembre
 Dicembre 16 = marzo = 28 dicembre
 Dicembre 17 = aprile = 29 dicembre
 Dicembre 18 = maggio = 30 dicembre
 Dicembre 19 = giugno = 31 dicembre
 Dicembre 20 = luglio = 1 gennaio
 Dicembre 21 = agosto = 2 gennaio
 Dicembre 22 = settembre = 3 gennaio
 Dicembre 23 = ottobre = 4 gennaio
 Dicembre 24 = novembre = 5 gennaio
 Dicembre 25 = dicembre = 6 gennaio

Un proverbio rovignese nell'antico idioma istrioto ormai quasi estinto recita, *“Da li calenbre nu ma na incoûro, basta ca Paulo nu viegno a scoûro”* (delle calende non me ne curo, basta che il giorno di S. Paolo non venga scuro, non vi sia brutto tempo). Se però gli auspici fossero stati infausti, si ricorreva al giorno di S. Paolo, cui veniva data l'ultima parola, cosicché era detto anche *San Paolo dei Segni*; si veda anche il proverbio istriano *“San Paolo dei segni: piova: epidemia; caligo: carestia”*. Sempre a tal proposito, ad attestare quanta fosse antica questa credenza, il Sanuto, nei suoi Diari, alla data del 25 gennaio 1490 ricopiava il seguente detto in latino: *“Clara dies Pauli largas fruges indicat annui; si nix vel pluvia, designat tempora cara; si fuerint venti, designat proelia genti; si fuerint nebulae, pereunt animalia quaeque”*. Inoltre, come detto, nel Veneto i giorni di gennaio antecedenti a S. Paolo erano detti “zorni endegari” ovvero “giorni indicari”, dato che fornivano l'indicazione degli elementi di predizione del tempo futuro; però il 25 gennaio era sempre quello decisivo: *“No me curo de l'endegaro, se'l dì de San Paolo no xè né scuro né chiaro”* (Non mi curo dell'endegaro, se il giorno di San Paolo non è né scuro né chiaro).

39 G. VESNAVER, *Usi costumi e credenze del popolo di Portole*, Bologna, 1974, p. 65.

IL TEMPO D'AVVENTO NELLA LITURGIA: I RITI E LE LAUDI NELL'ISTRIA E NEL QUARNERO

L'Avvento è quella parte dell'anno liturgico che nella liturgia cattolico-romana predispose al Natale: principia con la domenica più prossima alla festività di S. Andrea, patrono dei pescatori, che cade il 30 novembre.

A Rovigno s'era radicata una grande devozione verso l'apostolo S. Andrea, il cui culto, insieme con quello di S. Nicolò, era particolarmente diffuso fra le genti di mare. Esisteva una confraternita di naviganti e pescatori a quegli dedicata, avente come scopo la solennizzazione della festa dell'Apostolo e la mutua assistenza e suffragio fra pescatori. Ad Umago il giorno di S. Andrea si celebrava la Santa Messa solenne, anche alla presenza delle autorità civili, ed era poi consuetudine da parte dei ragazzi questuare nelle case dei pescatori cantando la lauda, "Evviva Sant'Andrea". A Salvore negli ultimi decenni il rito religioso, che termina con la benedizione dei pescherecci, è stato rinnovato. In questo periodo di attesa del Natale, lungo la costa da Muggia a Pirano, a Cittanova, a Val di Torre e a Parenzo i pescatori seguivano con particolare attenzione il movimento dei *sievoli* che, con il rincrudire del tempo, si avvicinavano e si rintanavano nelle insenature e nelle peschiere.

Era questo un momento di notevole tensione e attenzione: se andava bene, rappresentava una vera «vendemmia» per tutta la comunità costiera. Nell'occasione delle «trate» un pesce non veniva negato a nessuno e le cittadine e le borgate erano inondate da quel profumino che usciva da tutte le case. Anche gli uomini, papà, nonni e barba, se le cose si mettevano al meglio, erano particolarmente affettuosi coi "fantolini"; giocavano coi più piccini cantarellando: "*Questa xe la vela/questa xe sua sorela,/ questo xe 'I forcadel/ questo xe l'floc/ che se tira un poco/ tira, tira forte,/ che semo rivadi in porto*"⁴⁰.

Tuttavia, la questua nel periodo di Avvento non era limitata a quella per le ricorrenze del Santo Andrea ma trovava diverse e particolari forme come a Buie:

A Buie un tempo si osservava la tradizione dei "Pellegrini", che pure è stata ripresa negli ultimi anni: di fronte al Duomo si mettevano quattro ceste, ognuna contenente le immagini lignee di San Giuseppe e della Madonna, che venivano poi portate di casa in casa. Quando i "Pellegrini" giungevano nelle case, ci si raccoglieva in preghiera e si lasciavano nel cesto le donazioni. I "Pellegrini" rientravano al Duomo poco prima di Natale⁴¹.

40 M. ZANINI, *Natale istriano*, in *Voce Giuliana*, 18 dicembre 1979, n. 277.

41 D. VISINTIN, *L'Avvento di una volta in Istria*, in "La Voce del Popolo", 5 dicembre 2020.

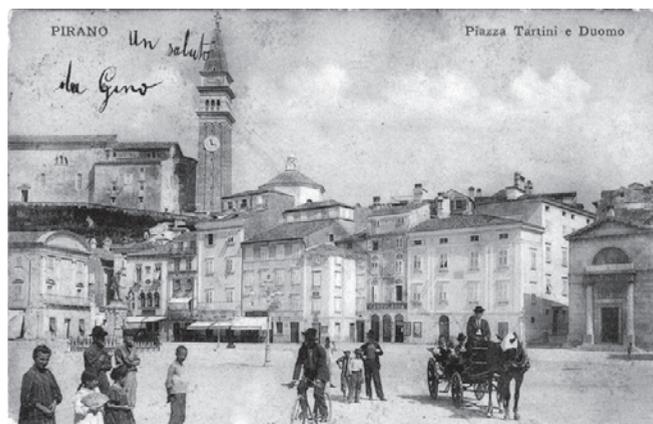


Fig. 3 – Pirano, Piazza Tartini e Duomo (1906)

L'Avvento, più precisamente, deve essere invece considerato sotto due diversi punti di vista: come un tempo di preparazione alla nascita del Salvatore, mediante gli esercizi della penitenza, o come un corpo d'uffici ecclesiastici organizzato con lo stesso fine⁴². Uno scrittore toscano del secolo passato affrescò poeticamente il significato più immediato di tale tempo:

come la liturgia dell'Avvento, quattro settimane d'invocazioni, di gemiti, di speranze, si può riassumere in una parola – "Vieni!" – così la liturgia natalizia, quaranta giorni di giubilo, di adorazione, di gratitudine, si può restringer tutta in un grido: "È venuto!". Il soggetto è il medesimo. Gli occhi della Chiesa, fin qui appuntati contro il cielo (*Rorate, coeli...*), ora stan chini su una greppia, dentro una stalla, la quale non ha nulla da invidiare al paradiso, dacché vi è Lui, il Promesso, il Desiderato, l'Invocato, l'Aspettato: Gesù. Gesù è nato, Gesù è tra noi, sulla terra, Gesù è nostro

42 *Dal Catechismo Maggiore di san Pio X: il Tempo d'Avvento*. Perché si chiamano Avvento le quattro settimane che precedono la solennità del santo Natale? Le quattro settimane che precedono la solennità del santo Natale si chiamano Avvento, che vuol dire venuta, perché in questo tempo la Chiesa ci dispone a celebrare degnamente la memoria della prima venuta di Gesù Cristo in questo mondo colla sua nascita temporale. *Che cosa ci propone la santa Chiesa a considerare nell'Avvento?* La Chiesa nell'Avvento ci propone a considerare quattro cose: le promesse che Dio aveva fatte di mandarci il Messia per la nostra salute; le brame degli antichi Padri, che ne sospiravano la venuta; la predicazione di S. Giovanni Battista, che esortava il popolo a far penitenza per disporlo a ricevere il Messia; l'ultima venuta di Gesù Cristo nella sua gloria per giudicare i vivi ed i morti. *Che cosa dobbiamo noi fare nell'Avvento per secondare le intenzioni della Chiesa?* Per secondare le intenzioni della Chiesa, nell'Avvento dobbiamo fare cinque cose: meditare con viva fede e con ardente amore il grande beneficio dell'incarnazione del Figliuolo di Dio; riconoscere la nostra miseria e il sommo bisogno che abbiamo di Gesù Cristo; pregarlo costantemente che venga a nascere e crescere spiritualmente in noi colla sua grazia; preparargli la strada colle opere di penitenza, e specialmente col frequentare i santi sacramenti; pensar sovente all'ultima terribile sua venuta, e in vista di questa conformare la nostra alla sua santissima vita per poter essere con Lui a parte della sua gloria.

– e se Gesù è nostro, che cosa non è nostro? È nostro il paradiso, che avevamo perduto, e non è più nostra la morte, che avevamo acquistato. Gesù nato, paradiso riaperto; Gesù in terra, noi in cielo: è questa la sublime equazione da cui scende la gioia di questo tempo, e che si esprime in quel grido solo: "È venuto!" *Hodie nobis coelorum Rex de virgine nasci dignatus est...*: "Oggi il Re del cielo s'è degnato nascere da una vergine per richiamare al regno celeste l'uomo perduto"⁴³.

La liturgia prevedeva quattro domeniche dedicate all'Avvento: I Domenica d'Avvento – *Dominica prima adventus*. I classe- Paramenti violacei⁴⁴ – Aspersione: *Asperges me* – Messa: *Ad te levavi* – Messa senza *Gloria* – Epistola: Romani, 13, 11-14 – Graduale - *Alleluia* – Vangelo: Luca, 21, 25-33 – Prefazio della SS. Trinità. Ogni Domenica, come avviene nella consorella basilica di S. Eufemia di Grado, si celebra la Messa Parrocchiale con il canto della *Messa in tempore Adventus et Quadragesimae* in tono patriarchino⁴⁵; II Domenica d'Avvento – *Dominica secunda adventus*. I classe - Paramenti violacei – Aspersione: *Asperges me* – Messa: *Populus Sion* – Messa senza *Gloria* – Epistola: Romani, 15, 4-13 – Graduale - *Alleluia* – Vangelo: Matteo, 1, 19-28 – Prefazio della SS. Trinità; III Domenica d'Avvento – *Dominica tertia adventus*. I classe - Paramenti violacei – Aspersione: *Asperges me* – Messa: *Gaudete in Domino* – Messa senza *Gloria* – Epistola: Filippesi, 4, 4-7 – Graduale - *Alleluia* – Vangelo: Giovanni, 1, 19-28 – Prefazio della SS. Trinità; IV Domenica d'Avvento – *Dominica quarta adventus*. I classe - Paramenti violacei – Aspersione: *Asperges me* – Messa: *Rorate coeli desuper* – Messa senza *Gloria* – Epistola: I Corinti, 4, 1-5 – Graduale - *Alleluia* – Vangelo: Luca, 3, 1-6 – Prefazio della SS. Trinità.

Gli occhi del popolo si accorgono della tristezza che preoccupa il cuore della Chiesa dal colore di penitenza di cui si copre. Durante l'Avvento, la Chiesa sospende anche, salvo nelle Feste dei Santi, l'uso dell'Inno Angelico, *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Così pure, al termine del sacrificio, la voce del diacono non fa più sentire le parole solenni che congedano l'assemblea dei fedeli, *Ite, Missa est*. Le sostituisce con la semplice esclamazione, *Benedicamus Domino!*, quasi che la Chiesa temesse di interrompere le preghiere del popolo che non sono mai troppo prolungate in questi giorni d'attesa. L'organo in Avvento non suona che per accompagnare il canto sia fermo sia polifonico, essendo proscritto ch'esso suoni da solo in tale periodo.

43 T. CASINI, *Il Pane sotto la neve*, Firenze, 1935, pp. 125-128.

44 Precisiamo i colori dei paramenti inquantoché utili ad assaporare il contesto espressivo in cui la melodia sacra ed il rito si muovono.

45 di cui si è perduta ogni traccia.

Caratterizzano la terza domenica d'Avvento, "Domenica Gaudete", il colore rosaceo dei paramenti e la ricomparsa dei fiori sugli altari insieme con il suono dell'organo, che eccezionalmente in quella domenica poteva nuovamente interludere e librarsi anche senza sostenere il canto. Infatti,

Il rosaceo, utilizzato nella III domenica d'Avvento e nella IV domenica di Quaresima, è il colore liturgico più recente quanto a menzione nei testi normativi: l'*editio princeps* del Messale Romano di papa San Pio V (1570) non lo menziona, mentre il primo a farne riferimento è il *Caeremoniale Episcoporum* clementino (*editio princeps* 1600). Anche qui non si tratta d'un obbligo ma di una facoltà, ed è proprio questo aspetto a farci capire come il rosaceo non abbia una sua propria autonoma e definita identità ma sia da intendersi come una variante del viola caratteristico del tempo. Sarà importante notare di come nell'antichità non esistesse una precisa attribuzione del colore per una determinata celebrazione (legata al tempo liturgico o ad una tipologia particolare di Santo): ci si limitava a distinguere i colori chiari dai colori scuri, un po' come avviene ancora oggi in molte Chiese orientali. Sostanzialmente si distinguevano le *vestes albae*, destinate a essere *signum laetitiae*, e le *vestes pullae*, di cui ci si rivestiva in *signum moeroris*. Semplificando, si potrebbe dire che i colori chiari vennero destinati alle feste, quelli scuri alle altre circostanze, specie i tempi penitenziali⁴⁶.

Il tempo era anche caratterizzato da alcuni abiti liturgici, le casule plicate. Prosegue Tolloi: "Il tempo di Avvento rientra tra questi; un rigore penitenziale variamente declinato anche per quanto atteneva la disciplina del digiuno. Proprio a questa disciplina alludevano, tra i vari tratti arcaici, le casule piegate che i ministri indossavano al posto della dalmatica e tunicella durante le celebrazioni de tempore fino agli anni sessanta del Novecento"⁴⁷. Ma l'Avvento era anche tempo di digiuno, seppur mitigato rispetto alla Quaresima, e la penitenza aveva termine con il rigorosissimo digiuno della vigilia santa: "Chi no digiuna la vizilia de Nadal, xe pezo de un animal".

A Venezia in ogni domenica d'Avvento si cantava la laude "Fermatevi o mortali", che invitava i traviati alla via di salute invitandoli a pensare il vicino Salvatore. Ogni due strofe il popolo ripeteva: "Su dunque il nostro cuore pel Salvator vicin arda d'amore". A Rovigno nella basilica di S. Eufemia al termine delle Messe feriali di tutto il periodo d'Avvento si cantava all'unisono (popolo e clero) il salmo penitenziale *Miserere*. In tutte le chiese al termine della Messa della domenica, il celebrante, volto all'altar maggiore, intonava in tono gregoriano l'"*Alma Redemptoris*" (dall'Avvento alla festa della Purificazione), cantando l'*Oremus*.

46 F. TOLLOI, *La Gioia del Natale ormai vicino*, in "Il Domenicale di San Giusto", 6 dicembre 2021, p. 6.

47 *Ibidem*.

*Alma Redemptóris Máter,
Quae p̄rvia cœli porta manes,
Et Stella maris,
Succurre cadénti,
Súrgere qui cúrat, pópulo:
Tu quae genuísti,
Natura miránte,
Tuum sanctum Genitórem.
Virgo prius, ac postérius,
Gabriélis ab ore,
Sumens illud Ave,
Peccatórum miserére.
(dall'Avvento alla Vigilia di Natale)*

V̄ *Ángelus Dómini nuntiávit Maríæ.
R̄* *Et concépit de Spírítu Sáncto.*

*Orémus.
Deus, qui de Beátæ Maríæ Vírginis
útero Verbum tuum, Ángelo nuntiánte,
carnem suscipere voluísti: præsta
supplícibus tuis; ut, qui vere eam
Genitricem Dei crédimus, eius apud
te intercessiónibus adjuvémur. Per
eúmdem Christum Dóminum nostrum.
Amen.*

Augusta Madre del Redentore,
Che rimani la porta aperta dei cieli,
E Stella del mare,
Soccorri il cadente popolo,
Che anela di risorgere:
Tu che generasti,
Con meraviglia della natura,
Il tuo santo Creatore.
Vergine prima e dopo,
Che dalla bocca di Gabriele,
Accogliesti quell'Ave,
Abbi pietà dei peccatori.
(dall'Avvento alla Vigilia di Natale)

V̄ L'Angelo del Signore fece l'annuncio a Maria.
R̄ Ed ella concepí di Spirito Santo.

Preghiamo.
O Dio, che hai voluto che il tuo Verbo,
secondo l'annuncio dell'Angelo, si incarnasse
nel grembo della Beata Vergine Maria: a noi
che Ti supplichiamo concedi di essere aiutati
dalle intercessioni che Ti rivolge colei che
crediamo essere vera Genitrice di Dio. Per il
medesimo Cristo, nostro Signore.
Amen.

Caratteristico di questo tempo in tutte le chiese era anche il canto *Rorate coeli*, intonato sempre in canto gregoriano: *Rorate caeli desuper, et nubes pluant justum. Ne irascaris Domine, ne ultra memineris iniquitatis: ecce civitas sancti facta est deserta: Sion deserta est: Jerusalem desolata est: domus sanctificationis tuae et gloriae tuae, ubi laudaverunt te patres nostri.*

TEMPORA D'AVVENTO O INVERNALI

Nella settimana successiva entrante, si celebravano le cosiddette *Tempora* d'Avvento o invernali, nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato, secondo un costume risalente almeno al V secolo. Erano giorni destinati al digiuno e all'impetrazione o ringraziamento per le coltivazioni. In Istria in quel periodo, e più in generale nelle regioni mediterranee, principiava la raccolta delle olive. In quei giorni particolari inoltre i vescovi amministravano spesso gli ordini sacri. La tradizione delle *Tempora* è assai antica, e con ogni probabilità può essere fatta risalire al V secolo. È un triduo di particolare digiuno collocato all'inizio delle stagioni, sia per ringraziare

che per impetrare Dio per l'abbondanza dei raccolti. Proprio durante il periodo delle *Tempora* d'Avvento iniziava in Istria, e, in generale in tutta l'area a coltura mediterranea, la raccolta delle olive. Va ancora annotato che proprio nei giorni i vescovi amministravano sovente gli ordini sacri. Erano importanti le *Tempora* dell'ottava di Pentecoste (mietitura del grano), della Santa Croce (vendemmia) e dell'Avvento (raccolta delle olive). Si attribuiva minore importanza a quella della prima settimana di Quaresima. A Portole le *Tempora* sono praticate tutt'oggi.

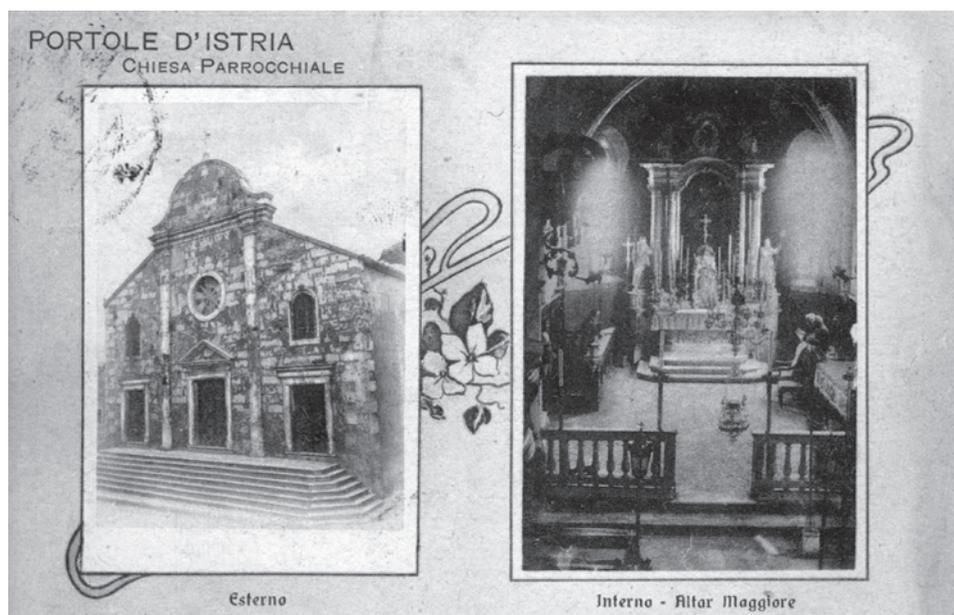


Fig. 4 - La chiesa parrocchiale di Portole nel 1929

A Visinada mercoledì, venerdì e sabato delle quattro *Tempora* si figura tra la gente come giornate pericolose, in cui non è lecito intrattenersi ad ora avanzata fuori di casa; si crede che alla mezzanotte di tali giornate, all'incrocio delle strade, avvenga la danza degli spiriti. Il popolino visinadese, fatte le dovute eccezioni, crede alle stregonerie, alle carte di astute fattucchiere, negromanti, al tesoro nascosto, che si trova in possesso degli spiriti ed a cose simil genere⁴⁸. In molte parrocchie dell'Istria nella domenica dopo le *tempora* era tradizione recarsi in processione nei cimiteri a pregare per i defunti.

48 M. DE FACCHINETTI, *Visinada. Suoi abitanti e interessi*, Parenzo, 1921.

LA MESSA DELL'AURORA

La preparazione al Santo Natale avveniva liturgicamente soprattutto attraverso la *Novena*, la cui esistenza è attestata già nel 1290 in un sinodo tenuto a Grado dal Patriarca di Grado Egidio. Essa consisteva nell'inserzione, cantata nella solenne messa mattutina, dell'inizio del Vangelo di S. Marco, uso conservatosi nella basilica di S. Marco di Venezia sino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II: "*Liber generationis Iesu, filli David, filii Abraham*", sino "*a Jacob autem genuit Joseph, virum Mariae, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*". Nelle isole dalmate e nell'Istria, la lettura evangelica venne sostituita da lunghe laudi in italiano o in croato svolgenti il tema dell'Annunziazione e cantate durante la messa mattutina (non era ancora l'alba) feriale dell'Avvento (detta dai croati *zornica*, chiamata dai più dotti *rorate* con termine latino), affollatissima nelle parrocchie cittadine e rurali, e celebrata per nove giorni a partire dal 16 dicembre. Durante l'Avvento, infatti, anche in Istria si celebrava intorno alle sei o sette della mattina la messa dell'Aurora. Pure in Friuli era diffusa l'usanza della celebrazione della messa mattutina (prestissimo, anche alle cinque del mattino) nel periodo d'Avvento: a Capriva del Friuli, ad esempio, essa era popolarmente detta "messa dell'alba". Tali celebrazioni erano oltremodo frequentate, per quanto oggi potremmo credere, e specialmente durante il dominio austro-ungarico, quand'era costumanza che le scolaresche, accompagnate dai maestri, venissero condotte alla messa mattutina innanzi le lezioni (in Friuli, Istria e in Dalmazia fino al 1918). Il cattolicesimo compenetrava ancora profondamente le istituzioni imperiali, ben più che non durante l'amministrazione del Regno d'Italia. Narra Radole come fosse uno spettacolo suggestivo l'animazione frettolosa della gente che, venendo dalle campagne, procedeva in gruppetti facendosi un po'di luce con dei fanalini ad olio per evitare le pozzanghere ed il fango. Si ispirava forse agli scritti della parentina Lina Galli, la quale, evocando poeticamente le Messe dell'Aurora in vari contributi pubblicati nel corso degli anni Sessanta, coglieva perfettamente colori, suoni e ambienti di un Istria rurale oggi scomparsa. "Il suono delle campane prima dell'alba – rileva la Galli – rompeva il silenzio. Ombre nere popolavano le stradette oscure. Le voci rimbombavano nel silenzio e picchiavano contro le imposte chiuse. Un tempo la oscurità si punteggiava di lumini come di stelline vaganti. Allora si recava ognuno col suo fanaletto ad olio alla "Messa dell'aurora"⁴⁹. Continua Lina Galli in altro contributo:

Le squille della novena chiamavano la gente nelle chiesette raccolte dove le poche candele facevano ondeggiare le ombre. Vecchi avvolte negli scialli frangiati, con le

mani incartapecorite sui libri ingialliti, recitavano le loro preghiere. Vecchi asciutti stavano pesantemente appoggiati ai gomiti, tenendo il cappello sdrucito sospeso alle dita callose. Tutti i campanili levati sull'onda delle colline, oltre le valli dei cinque fiumi, fino alle falde del Monte Maggiore, erti sul Carso cavernoso e scheletrico annunziavano la Messa dell'Aurora. Prima di uscire i fedeli bevevano tre sorsi della grappa nuova. I sentieri fangosi si popolavano delle fiammelle rossastre dei lanternini, che rischiavano alle ombre imbacuccate il cammino buio⁵⁰.

A Muggia la laude d'Avvento per le messe era quella svolgente il tema dell'annunziazione:

Venne da Dio l'arcangelo
Nunzio di gran novella
A Nazarena Vergine
umile casta e bella

Entra l'ostello semplice,
trova Maria la Vergine
e chino a Lei rivoltosi
questo saluto portale.

Ave Maria Purissima
Diva ed umile Vergine
Di grazie adorna splendide
Sovra gli spirti nobile.

Teco il Signore è vigile
Esulta in te l'Altissimo
E benedetta sceglieti
Tra quante donne amabile.



Fig. 5 – Muggia con il Duomo nel 1908

Vi è testimonianza che anche a Petrovia, un paese vicino a Umago, la Messa dell'Aurora si celebrava alle ore sei di mattina. Tali messe erano dette anche colà *zornize*. Infatti, annota Zanini riferendosi ai paesi del Parentino, "nelle chiese rustiche dei villaggi e delle borgate le campane suonavano per tempo, alle sei ed anche prima, per chiamare i fedeli alla "messa dell'aurora" o del "matutin"⁵¹. E la gente vi accorreva, almeno uno o due per famiglia, spesso coi *ferai* per illuminare la strada buia e spesso fangosa. Anche a Santa Domenica durante l'Avvento vi era la tradizione delle "mattutine": vi convenivano uomini, donne e anche tanti bimbi "per gaver un voto più bel dal prete" a catechismo⁵². E parimenti, nell'Istria più interna, a Caldier, come ricorda Livio Prodan,

secondo un'antichissima tradizione nel periodo di Avvento si soleva andare a messa alle sei, prima delle luci dell'alba, per non perdere la giornata lavorativa. Dai villaggi della parrocchia dei punti luminosi procedevano nel buio gelido per le strade fangose, sempre più evidenti: erano uomini e donne che facendosi luce con dei fanali si illuminavano la strada con fiaccole improvvisate, fabbricate con fasci di rovi fatti seccare dieci giorni prima. Durante il rito religioso veniva immancabilmente intonata un'antica lauda religiosa di 25 strofe incentrata sull'annunciazione dell'angelo Gabriele⁵³.

A Rovigno, alle messe mattutine del tempo d'Avvento nei nove giorni antecedenti al Natale, si cantava la seguente lauda di fattura sei-settecentesca, introdotta in città da mons. Domenico Giuricin ma in realtà già nell'uso del Duomo di Valle d'Istria:

Venne l'angelo dal cielo
con splendore senza velo
salutando la Vergin pia
o Maria di Nazaret.

Salve, Salve o Maria
Tu di grazia sei perfetta.
fra le donne benedetta
or ti chiama la terra, il ciel.

Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

51 M. ZANINI, *Natale istriano*, in "Voce Giuliana", 18 dicembre 1979, n. 277.

52 Fonte: Erminia Dionis Bernobi.

53 L. PRODAN, *L'avvento a Caldier nel montonese*, in "Konrad", dicembre 2012 - gennaio 2013, p. 23.

Da una registrazione effettuata dall'esule roviginese Mons. Domenico Giuricin, all'armonio, con alcune voci bianche, fortunatamente rinvenute, si deducano ulteriori strofe non riportate nei manoscritti dell'organista roviginese Nina Viscovich. Purtroppo qua e là le parole non sono completamente intellegibili, nonostante numerosi sforzi di comprensione e trascrizione.

Come rugiada sopra il giglio
[?] il Figlio
or discese dal cielo
per salvare il mondo inter.

Sai che vergine e da solo
Sai che Dio ha fatto il dono
Di un amore di un candore
Indiviso [è] sei per lui.

Rit. Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

Quale cibo del Signore
Verrà in te tuo amore
Di mio figlio di tuo figlio
Tutto il mondo invocherà.

All'Avvento del Signore
[?]...

Rit. Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

Passeranno lunghi mesi
finché i giorni tanti attesi
porteranno al mondo intero
il Natale del Signor.

Venne in fine venne venne
Ma d'inverno a Betlemme
tanto stanca con Giuseppe
Nel presepio a riposar.

Rit. Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

A Salvore un manoscritto del defunto parroco don Mario Milovan riportava dopo la prima strofa le seguenti:

Rossa in viso batte il cuore

A Maria per timore
Ma il confronto lieto annunzio
Le dà l'angel Gabriel.

Non temere o Verginella,
a tutti cara tutta bella
hai trovato ogni grazia
presso il tono del Signor.

Rit. Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

Come rosa come il giglio,
in te santo di Dio il figlio
vuol discendere dal cielo
per salvare mondo inter.

Sai che verginella sono,
sai che a Dio ho fatto il dono
d'un candore d'un amore
indiviso sol per lui.

Rit. Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

Ma lo Spirito del Signore
Verrà in te nel suo amore
Di Dio il Figlio il tuo Figlio
Tutto il mondo invocherà.

All'orecchio del Signore
Umil ancella del suo cuore
Mi sia fatto come hai detto
Sant'Arcangel Gabriel.

Rit. Evviva Maria, pregando cantiamo
evviva Maria, che porta il Natal.

A Valle lo si cantava alle messe dell'aurora un altro testo:

Venne l'Angelo dal cielo
con splendore senza velo
salutando la Vergin pia
o Maria di Nazaret.

Salve, Salve o Maria
 Tu di grazia sei perfetta.
 fra le donne benedetta
 or ti chiama la terra, il ciel.

Evviva Maria, pregando cantiamo
 evviva Maria, che porta il Natal.

In talune chiese si usava, durante la Messa dell'Aurora, officiare la messa cantata *coram Exposito*, ossia dinanzi al Santissimo Sacramento esposto. Il Vesnaver ci offre, infatti, testimonianza che a Portole durante l'Avvento "ogni mattina all'alba si usa celebrare in duomo una messa cantata, e nei nove giorni prima di Natale, si fa anche l'esposizione del Santissimo"⁵⁴. Parimenti a Lussingrande la novena era tenuta nella chiesa della Madonna: alle cinque e trenta del mattino aveva inizio la messa cantata seguita dal Santo Rosario con il Santissimo Sacramento esposto e dal canto del *Magnificat*. La funzione terminava alle sette e trenta. Rare sono le laudi istriane in lingua volgare proprie dell'Avvento, periodo liturgico che prepara alla nascita del Salvatore, e già introduttore nell'atmosfera natalizia. Si è conservata una lauda di gusto secentesco che si cantava fino alla seconda guerra mondiale⁵⁵ nel duomo di Pola e nelle altre chiese cittadine lungo per tutto il periodo d'Avvento, al termine della prima messa mattutina celebrata all'altare della Madonna del Rosario. Il testo ha il ritornello ("Evviva Maria") in comune con la lauda di Sant'Alfonso⁵⁶, "Sulla morte di Maria". Il testo è presente anche nella tradizione orale della vicina Sissano.

Evviva Maria, Maria Evviva
 Evviva Maria e chi la creò.

Negli orti celesti tra foglie pompose,
 tra frondi vezzose ridente spuntò.

Evviva Maria, Maria Evviva
 Evviva Maria e chi la creò.

A Dignano, ove pure la lauda era in uso, il ritornello seguitava diversamente. In quaranta strofe era racchiusa tutta la vita della Vergine, dalla culla all'Assunzione, non mancando cenni alla protezione accordata da Maria al popolo cristiano durante l'assedio di Vienna da parte delle armate ottomane (1683): "Di

54 G. VESNAVER, *Usi costumi e credenze del popolo di Portole*, Bologna, 1974.

55 "Evviva Maria", di cui sono riportati testo e melodia in G. RADOLE, "Canti popolari istriani – Seconda raccolta con bibliografia critica", Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1968, p. 20 (trascrizione della melodia di Pola).

56 A. DI COSTE, *Le melodie di S. Alfonso M. de Liguori in alcuni suoi canti popolari*, Marietti, Torino, 1932.

Vienna sui campi, Il tuo nome adorato, Il Turco fugato, Indietro tornò”⁵⁷. Nella vicina Gallesano “durante tutto l’Avvento si celebra la Messa, frequentatissima, molto per tempo, per dar modo anche agli operati di prendervi parte e viene chiamata la Messa dell’Aurora”⁵⁸, ed era cantata.

Nel mio caro paese, e credo anche altrove, c’era infatti una bella e pia costumanza, la celebrazione ogni mattina di una messa tutta speciale, ossia la Messa dell’Aurora, detta così, perché veniva celebrata appunto così, perché veniva celebrata prima dello spuntar del giorno, per dare la possibilità a tutti di poterla ascoltare [...] intanto che il cappellano si preparava la chiesa veniva sempre più affollandosi di gente; gli uomini davanti, le donne indietro mentre i nostri nonni ed i cantori prendevano posto nel coro o ai lati dell’altar maggiore per accompagnare con le loro voci sonore e squillante i versi e i mottetti della messa⁵⁹.

Ad Albona la Messa dell’Aurora o *sorniza* era celebrata alle ore sei del mattino ed era una lauda tradizionale ad essere intonata, come si desume da un raduno degli anni Sessanta di albonesi in esilio:

Alle 10 e mena i convenuti erano di già sul sagrato della Chiesa della B. V. di Umide, per assister alla S. Messa ufficiale da Don Giovanni di Neresine, il quale, al vangelo, dopo un breve fervorino d’occasione, lesse tura lettera pervenutagli da parte del Canonico don Giuseppe Chiavalon, che, per ragioni di salute, non poté, anche quest’anno come nei passati, celebrare la Messa per i suoi parrocchiani albonesi, che risposero al suo commovente messaggio con un affettuoso telegramma di ringraziamento e di augurio. Durante la Messa un coro, istruito da Aristodemo e accompagnato dall’organo, eseguì il cantico religioso del maestro Laube, che per vecchia tradizione veniva cantato alle messe dell’Aurora nelle domeniche e nelle festività dell’Avvento⁶⁰.

Ricordano i vecchi albonesi come la gente arrivasse nel Duomo da tutte le parti della zona di Albona, uno dei Comuni più estesi dell’Istria, dalle frazioni, dai villaggi, dalle quattro case isolate sparse nel contado. In quelle fredde domeniche d’inverno tutti si incamminavano verso il duomo di Albona percorrendo a piedi anche quindici-venti chilometri per assistere al sacro rito. Già prima delle sei la chiesa era stracolma di fedeli. All’introduzione le canne dell’organo, messe in movimento dal maestro di musica Felice Degiuli, prorompevano con le loro note solenni ed i cantori (bassi, baritoni, contralti, soprani, voci bianche) intonavano questo inno sacro:

57 G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965, p. 21 (trascrizione della melodia di Dignano).

58 G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano* cit., p. 54.

59 P. FRANOLICH, *Ricordi di Natale. L’aurora e il frantoio*, in “L’Arena di Pola”, 21 dicembre 1951, p. 5.

60 C. L., *Alla “Sagra Dei Ricordi” proiettati due cortometraggi su Albona di Battistella e Valdini. Ore di intensa commozione al raduno di Mestre*, in “L’Arena di Pola”, n. 1441, 29 settembre 1964, p. 4.

Al sacro altar m'appresso
 che ne fa lieti e forti,
 le colpe mie confesso
 e spero i tuoi conforti,
 Signor, mirando supplice
 nella tua gran bontà⁶¹.

La musica era quella composta dal triestino Francesco Sinico e probabilmente eseguita dal maestro Laube. Nella vicina Fianona, Gerbini ci testimonia la presenza delle Messe dell'Aurora almeno sino agli anni Quaranta del secolo scorso. "Dal primo al ventiquattro di dicembre, ogni mattina alle cinque e mezza, veniva celebrata la Messa in onore della Beata Vergine (le "sornise"). Già si sentiva aria di Natale, si aspettava con ansia la festa della Chiesa e della famiglia"⁶².

Anche nel Quarnero, a Lussinpiccolo, vigeva la consuetudine delle Messe dell'Aurora, come rammenta il lussiniano mons. Mario Cosulich:

la messa dell'aurora, in croato *zornica*, così chiamata perché veniva celebrata molto di buon'ora quando faceva ancora buio per consentire di parteciparvi anche ai lavoratori prima di intraprendere la loro attività quotidiana e - per offrire un sacrificio al Signore alzandosi presto al mattino - come afferma Maria Bandera di Caisole - [...] c'erano poi, sempre in preparazione al Natale le Novene, meditazioni in italiano o in croato (*s'ciaveto*) a seconda dei paesi, seguite dai salmi, uno al giorno in latino⁶³.

Nel Quarnero, intorno agli anni Trenta, era stato introdotto un canto d'auto-re⁶⁴ intonato alla cosiddetta *messa dell'aurora* e composto dal M° Padre Bernardino Rizzi su testo del polesano P. Giacomo Gorlato, diffusosi poi da Cherso verso altre località: "L'Angelo Gabriele dal ciel Dio manda a Nazareth, a un umil Verginella di Dio nobile ancella [...]". E nelle parrocchie dell'Istria interna, tra gli istro-croati, soleva cantarsi la stessa laude di venticinque strofe avente per oggetto l'annunziazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria Santissima: "*Poslan bi andel*" [*Missus est Angelus*] (L'angelo Gabriele fu inviato da Dio nella città di Nazareth). Anche a Pedena e a Gallignana, all'albeggiare, i devoti si recavano alle messe mattutine nei nove giorni antecedenti al Natale, durante le quali si cantava la medesima lauda.

61 L. VISCOVI, *Le domeniche d'Avvento ad Albona*, in "Voce Giuliana", 16 dicembre 1966, n. 649.

62 M. GERBINI, *Fianona d'Istria. Vicende del suo passato*, Trieste, 1973, p. 95.

63 C. PALAZZOLO - G. LEDOVINI, *Calendario liturgico e usanza religiose e non*, in "La Nuova Voce Giuliana", 16 aprile 2010, p. 8.

64 il cui testo e musica completi ritroviamo in M. FILLINI, *A Cherso se cantava cussi*, Fossalta di Piave, 1982.

LA NOVENA DI NATALE IN CANTO GREGORIANO

Ma la preparazione al Santo Natale contemplava, in tempi più recenti⁶⁵, un rito oggi raramente celebrato, la Novena di Natale⁶⁶, che si cantava a Trieste e in molte chiese dell'Istria, dopo essere stata con successo importata nei territori ex-austroungarici annessi al Regno d'Italia nel 1918, anche grazie alla pubblicazione del *Liber cantus* edito dall'associazione Santa Cecilia, che la conteneva in notazione musicale. Si tratta di una composizione di stile liturgico imitante il rito del Mattutino (giacché comprende il canto dell'Invitatorio e del Polialmo) e del Vespero, celebrata tutta in canto alla sera nei nove giorni antecedenti il Santo Natale. "*Regem venturum Dominum venite adoremus*" ripeteva il popolo nel principiare il rito, "Venite adoriamo il Re che sta per venire". Era uso che il celebrante pronunziasse un "fervorino" e invitasse i fedeli a cogliere il grande mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio mediante testi profetici tratti dalle Scritture. Generalmente al principio della celebrazione soleva anche esporsi il Santissimo Sacramento, dopo il canto del *Magnificat*, preceduto dalle cosiddette antifone in O (risalenti addirittura a S. Gregorio Magno) che terminavano tutte con la chiusa cadenzale *Veni ad liberandum nos et noli tardare*. Il *Magnificat* era preceduto ogni giorno da un'antifona diversa: dal 17 al 23 dicembre erano cantate le cosiddette antifone maggiori (*Adonai, Rex gentium* etc.), dolcissime melodie che sortivano vera consolazione degli animi. Il canto del *Tantum ergo* da parte di tutto il popolo (nei vari e molteplici toni), fra le volute d'incenso che si levavano dinanzi all'ostensorio, chiudeva fastosamente la Novena.

65 G. RADOLE, *Canti del ciclo natalizio*, in D. DI DAVID PAOLI PAULOVICH, *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Archivio della Cappella Civica di Trieste-Quaderno tredicesimo, Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con cd allegato]: "In molte parrocchie, abbandonata la vecchia consuetudine di unire la novena alla messa dell'aurora, venne introdotta sin dal Seicento la novena serale, strutturata con elementi del mattutino (invitatorio, *Regem venturum Dominum*) e del vespero (salmo, capitolo, inno, *Magnificat* con le antifone in "O", che risalirebbero addirittura a san Gregorio Magno (+604), le quali chiudono tutte con la cadenza litanica *Veni ad liberandum nos et noli tardare*. Da notare che l'adozione di questa novena vespertina nella nostra regione e in Istria prese piede, dov'era stata abbandonata la messa in aurora, grosso modo negli anni Trenta del secolo scorso, quando a renderla popolare fu la sua pubblicazione nel *Liber cantus* edito dalla Associazione S. Cecilia. Prima andava molto il canto aperto dal ritornello *Rorate coeli desuper et nubes pluant iustum*; seguit da quattro strofe. Si dice che questa struttura, di origine irlandese sia stata propagandata dai religiosi lazzaristi. Dopo il Vaticano Secondo, in tradizione vernacola viene inserita in diversi momenti della novena serale; e il florilegio dei testi profetici, con il loro invito alla speranza hanno ridato vita ad una devozione che sembrava avesse il destino segnato".

66 *Novendiales preces ante Nativitatem D.N.J.C. quas «a prophetis» vocant.*



Fig. 6 - La novena di Natale

Questa era stata introdotta in Italia dai Padri Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, e la sua origine ci porta nella terra di Piemonte, dove, nel 1720, per la prima volta era stata eseguita a Torino nella chiesa dell'Immacolata su desiderio della marchesa Gabriella Marolles delle Lanza – Verrua Savoia – Caluso. Rimasta vedova e trasferitasi a Torino in una casa vicina alla Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, costei prese a frequentare con pia devozione la chiesa di detto istituto dedicata alla Beata Vergine Immacolata, coltivando una profonda devozione verso il mistero dell'Incarnazione e del Natale del Signore. Il pio e dotto P. Antonio Vacchetta, moderatore prudente del Collegio Teologico eretto nella Casa della Congregazione della Missione ed intimo del beato Sebastiano Valfrè, al fine d'assecondare e rafforzare la devozione della marchesa, volle comporre una Novena cantata, composta di Profezie, Salmi ed inno secondo il modo di Vespro.

Tanto ne fu onorata e contenta la marchesa ch'ebbe a lasciare una cospicua somma, onde si celebrasse ogni anno detta Novena. Grazie alle missioni popolari, la Novena così organizzata con il canto delle profezie, l'inno *En clara vox redarguit* e le Antifone Maggiori, che introducono il *Magnificat*, fu diffusa in

Piemonte e da qui in tutta Italia. Ben presto tramite i missionari e i sacerdoti della Congregazione della Missione di S. Vincenzo di Paoli incardinati nelle varie diocesi, la Novena si diffuse in Lombardia e in Liguria per poi toccare pian piano tutte le regioni italiane e il resto d'Europa. Ci vollero dunque ben due secoli prima che se ne diffondesse la pratica anche nella regione istriana e dalmata. Il fascino del suo canto fu strumento efficace per la catechesi del popolo, che ne ha sempre gustato la facile melodia. A Umago v'è chi ricorda con rimpianto la novena in canto gregoriano che

si teneva nel Duomo, dal salmodiare lento e propiziatorio; "*Venite adoremus*" si cantava, mentre l'organo accompagnava quell'invocazione popolare, antica sì, ma sempre nuova e piena di significato. E dopo si lunga e spasmodica attesa arrivava finalmente la vigilia del Natale, che trovava tutti indaffarati per gli acquisti; e massaie intente alla preparazione dei cibi più buoni, le mamme alla ricerca di dolci e di giocattoli per adornare l'alberello, che si trovava in ogni casa, anche la più modesta, ovunque ci fossero dei bambini. I negozi pieni d'ogni ben di Dio, le macellerie vistosamente fornite di carni, le vie zeppe di gente frettolosa, quasi temesse di perdere inutilmente del tempo e giunger, così, impreparata alla notte Santa⁶⁷.

Parimente a Rovigno, dal 16 dicembre sino alla Vigilia del Santo Natale, al pomeriggio si celebrava anche la più recente funzione della Novena del Natale, in canto gregoriano⁶⁸, solitamente officiata dal Parroco Preposito di Sant'Eufemia. "La novena del S. Natale ebbe nel Duomo un discreto concorso"⁶⁹. Anche nella vicina Dignano il 16 dicembre iniziava la novena di Natale, cioè nove sere consecutive di preghiere e meditazioni, delle quali la più bella era quella del Natale, cantata nel Duomo da un solista e dal coro maschile accompagnato dall'organo⁷⁰.

La Novena di Natale è oggi pressoché non più eseguita nelle originarie forme liturgiche musicali quasi dappertutto: faceva eccezione a Trieste la parrocchia di Sant'Antonio Taumaturgo (*vulgo*: Sant'Antonio) fino al 2004, ove si eseguiva seguita dalla Benedizione Eucaristica solamente in una sola giornata, ovvero nella domenica antecedente il Natale (quarta d'avvento), aperta dal commovente canto gregoriano del *Rorate coeli*, che consuetamente si canta nella liturgia del tempo di Avvento e chiusa dall'antifona mariana *Alma redemptoris Mater*. Una forma particolare di novena, non liturgica, si svolgeva nella provincia di

67 L. MANZUTTO, *Il Natale a Umago rivive il ricordo più bello dei giorni lontani*, in "L'Arena di Pola", n. 846-847, 24 dicembre 1952, p. 8.

68 Che qui non riportiamo, inquantoché secondo le edizioni ufficiali e facilmente reperibile.

69 *Io sono la Voce*, gennaio 1939, n.1, anno VII.

70 P. DELTON, *Credenze e superstizioni a Dignano*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", vol. XXVIII, Trieste-Rovigno, 1998, pp. 217-285.

Vicenza, all'aperto, nove sere avanti il Natale: due o più cori, posti su luoghi elevati, distanti a volte più di un chilometro, dialogavano fra loro in canto in maniera antifonica (costume molto diffuso nell'area cimbra), il cui contenuto era la vita e la passione del Salvatore.

IL "MISSUS" NEL VICINO FRIULI E NEL VENETO MONTANO

Nelle terre friulane sopravviveva un'altra consuetudine, un tempo estesissima e in gran parte ancor viva, per il tempo immediatamente antecedente al Natale. Era la funzione vespertina del *Missus*⁷¹ che riempiva le chiese friulane

71 "Nel vicino Friuli, terra per eccellenza del Patriarcato, e sino al Bellunese, durante la novena vespertina dell'Avvento (16-14 dicembre) si cantava e si continua a cantare il *Missus*. Il *Missus* appartiene alla secolare tradizione friulana, cui San Luca ha fornito l'argomento con la pagina iniziale del suo Vangelo, dedicata alla annunciazione. Infatti si canta dalla fine del Cinquecento: *Missus est angelus Gabriel a Deo in civitatem cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen era Ioseph, de domo David, et nomen virginis Maria*. Non vi possono essere dubbi sulla primitiva intonazione monodica del racconto lucano, se si pensa che i precedenti di questa novena si trovano nelle antifone e negli inni dell'Ufficio, assembrati nel celebre dramma aquileiese dell'*Annuntiatio Mariae* (gli altri drammi sono intitolati: *Planctus Mariae, Visitatio sepulchri, Resurrectio*) dove la parte preponderante è data dal saluto e dal dialogo fra l'arcangelo e Maria e dalle parole di Elisabetta: benedetta tu fra tutte le donne. Fu il patriarca Francesco Barbaro (quello che nel Concilio provinciale di Udine, 20 ottobre 1596) presenti i vescovi delle quindici diocesi suffraganee, da Como a Pola, rinunciò al rito della chiesa aquileiese e proibì anche lo *zu* (gioco) *de la Maria e dell'Agnolo*, che si rappresentava in Friuli e in altre regioni d'Europa. Vennero così a cessare tutte le sacre rappresentazioni, che rimasero sepolte nei vari codici degli archivi. Ma *non omnis moriar*, infatti qualcosa di quelle melodie, private dalla veste teatrale, continuò, nel suo nucleo principale, ad animare la appena istituita novena, che il Patriarca fissò doversi tenere nei giorni precedenti il Natale, dove l'episodio evangelico veniva presentato ai fedeli *in simplicitate*. Una "semplicità" che si potrebbe definire "musoneria da controriforma", infatti ben presto il moderno sentire sollecitò i compositori a rivestire la drammatica narrazione di san Luca con melodie di stile "galante" con accompagnamento dell'organo e qualche strumento, il tutto strutturato come un breve oratorio: recitativo dello storico, ariosi e arie nel dialogo tra Maria e l'Angelo, per finire con l'intervento del coro, fattosi interprete della fede comune dei presenti. Si crede che il più antico manoscritto del *Missus* in musica figurata sia del cividalese Giovanni Battista Tomadini, (metà del Settecento) seguito da decine di altri compositori che lasciarono delle pregevoli composizioni, tra cui eccelsero quelle dei cividalesi Giovanni Battista Candotti e Iacopo Tomadini, nel catalogo dei quali figurano diverse versioni. Tomadini in particolare accompagnava l'*Ave Maria* con l'arpa, che dominava da virtuoso. La monodia patriarchina (con eventuali controcanti per terze) rimase e rimane nelle località minori dove all'esecuzione partecipano tutti i presenti. Nella antologia *Canti sacri aquileiesi*, a cura di P. Pellegrino Ernetti ("Iucunda Laudatio" 1978-79) figurano ben sei versioni, raccolte da G. Cargnello a Remanzacco, Rigolato, Pieve di Gorto, Treppo Carnico, Alesso e Cleulis. Altre testimonianze del *Missus* su testo latino ci vengono da Zoppè di Cadore (Belluno), dove la novena di Natale, come c'informa il raccoglitore R. Bortolot, viene ancora cantata su di un modulo monodico senza accompagnamento dell'organo. Un'altra versione (registrata da R. Starec) ci viene da Claut (Pordenone) dove la monodia non supera l'ambito di una quinta e procede (eccettuato l'incipit *Missus*) per gradi congiunti, ed il testo viene declamato alla maniera di un recitativo. Infine segnaliamo una singolare versione raccolta a Piè di Guart in lingua ladino friulana: *In Nasaret, une sità di Galilée...*, dove la melodia è affine a quella di Pieve di Gorto, con in più un contorcanto per terze. Sono queste versioni popolari la prova dell'antichità di una tradizione musicale non scritta e quindi "patriarchina" (G. RADOLE, *Canti del ciclo natalizio* cit., pp. 163-164).

nei nove giorni di preparazione alla Santa Notte (16 - 24 dicembre). Consisteva nel canto dell'evangelo dell'Annunciazione in forma oratoriale: il coro o il popolo fungeva da narratore, mentre altre voci interpretavano l'angelo Gabriele e la Vergine Maria. Tutto il popolo insieme con il sacerdote intonava, secondo gli antichi moduli aquileiesi, suggestivi e spontaneamente arricchiti di interventi polivoci⁷² tramandati di generazione in generazione, il Vangelo di S. Luca (e non quello di S. Matteo, come avveniva a Venezia) "*Missus est angelus Gabriel*" (Lc. 1, 26), generalmente davanti al Santissimo Sacramento esposto: *Missus est angelus Gabriel a Deo in civitatem Galileae cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph, de domo David, et nomen Virginis Maria [...]*. Seguivano il canto del responsorio *Jesus Christus propter nostram salutem incarnatus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine*, e poi, a piacere, il canto delle Litanie e, infine, quello del *Tantum ergo*.

La derivazione da antichi usi aquileiesi della pratica devozionale è ritenuta⁷³ assai probabile, in quanto pare che la festa dell'Annunciazione nel rito aquileiese si celebrasse la quinta domenica d'Avvento (il ciclo natalizio aquileiese ne comprendeva cinque anziché quattro come avviene per il rito romano), e in essa si leggesse il Vangelo *Missus est Angelus*. Inoltre, l'origine di tale novena potrebbe ravvisarsi anche nelle antifone e negli inni dell'ufficio assembrati nel celebre dramma aquileiese dell'*Annuntiatio Mariae*, in cui vi è il saluto ed il dialogo fra l'Arcangelo e Maria. Il tratto del Vangelo di S. Luca fu musicato da molti compositori friulani, e ciò almeno a partire dal Settecento: Giovanni Battista Tomadini, Zorzi, Jacopo Tomadini, Candotti, Comencini, Franz, Girardi, Pecile, Planis sono i nomi che maggiormente ritornano nelle esecuzioni delle cantorie parrocchiali del Friuli. A tutt'oggi risultano eseguiti maggiormente il *Missus* di Tomadini e quello di gusto lirico-ottocentesco di Candotti. Vi è chi si propose di stabilire temporalmente l'origine di questa funzione vespertina nell'Ottocento inoltrato:

sembra che esso [il *Missus*] abbia avuto origine nella prima metà del secolo scorso [XIX sec.], e precisamente nella chiesa di S. Maria del Castello di Udine [...]. Dal castello, dov'è tuttora in uso con buon concorso di cittadini, fu propagato in altre chiese della città, e dalla città è passato poi nella vasta diocesi, ove, si può dire, non c'è parrocchia, che non faccia con maggiore o minore solennità la Novena del Natale"⁷⁴.

72 La polifonizzazione del canto è fenomeno comune alla maggior parte del repertorio patriarchino-aquileiese di tradizione orale, e conseguentemente anche del *Missus*.

73 *Canti sacri aquileiesi della tradizione orale*, a cura di Pellegrino Ernetti O.S.B., Jucunda Laudatio - San Giorgio Maggiore, Venezia, 1979, p. 5.

74 I. TRINKO, *A proposito di "Missus" - Prefazione al "Missus" del M. V. Franz*, op.10, Udine, 1903, p. 5.

Ma c'è chi, di contro, colloca l'introduzione della pratica rituale del *Missus* ben più addietro, facendola risalire ad un atto del patriarca Francesco Barbaro (1596-1616)⁷⁵. Resta il mistero di come mai l'uso del *Missus* non abbia mai attecchito nell'Istria, terra di immigrazione anche dal Friuli per molti secoli, laddove invece, almeno nell'Istria interna, comunità di friulani immigrati sicuramente introdussero parte di repertori del canto liturgico patriarchino dal Friuli (Momiano). La cerimonia del *Missus* era ben radicata anche nelle parrocchie del Cadore⁷⁶ in Veneto. Fino agli anni Sessanta nel seminario arcivescovile di Trieste, durante la Novena di Natale era tradizione inserire il canto del *Missus* con il tono gregoriano usato per le lezioni del Mattutino di Natale in sostituzione del Capitolo, mentre un tale uso risultava del tutto sconosciuto nelle parrocchie triestine.

LA TRADIZIONE DEL PRESEPIO E DELL'ALBERO DI NATALE

"Invenietis infantem pannis involutus, positum in praesepio" (Lc2, 12).

Il presepio, luogo di immagini e pii sentimenti, che fa da cornice nelle chiese ai canti natalizi, diffuso dai francescani e dai domenicani, divenne popolare in Italia nel Quattrocento, allorquando alle persone che lo rappresentavano su uno scenario naturale si sostituirono le statue in legno, terracotta o d'altri materiali pregiati. La parola "presepe" significa, letteralmente, "mangiatoia", nella quale, com'è narrato nel Vangelo di S. Luca, fu deposto il Bambin Gesù alla sua nascita, non avendo la santa coppia di Maria e Giuseppe trovato alloggio nella locanda. Ben presto, il presepe divenne sinonimo di rappresentazione d'alcuni passi del Vangelo relativi alla venuta al mondo del Salvatore. La più antica rappresentazione artistica del presepe è raffigurata su d'un sarcofago custodito nel Museo delle Terme di Roma: vi sono scolpiti un piccolo albero, un pastore ed una greppia. E la basilica di Santa Maria Maggiore di Roma sino al VI secolo fu denominata *Sancta Maria ad praesepe*, essendovi riprodotta la grotta di Betlemme. La diffusione del presepe a livello popolare è fatta tradizionalmente risalire a S. Francesco d'Assisi, che nel Natale del 1223, in una grotta presso Greccio nell'Umbria, inscenò il primo presepio vivente, una vera e propria rappresentazione sacra della Natività. Il presepe ebbe gran diffusione nell'area napoletana con significative creazioni

75 G. VALE, *Il "Missus" in Friuli*, Udine, 1905, p. 1. Il breve studio rimane fondamentale e isolato nel tentativo di ricercare l'origine del canto del *Missus*.

76 G.L. SECCO, *Da Nadal a Pasqueta*, Belluno, 1987, p. 13.

artistiche, soprattutto nel Settecento. Nella regione germanica l'usanza del presepio nelle case si diffuse appena sul finir del Settecento; singolarmente le statuine erano, per lo più, realizzate in legno, ed avevano i tratti somatici e gli abiti caratteristici delle varie zone in cui erano realizzati.

L'usanza d'allestire il presepe nel Friuli e nella Venezia Giulia è alquanto recente, introdotta verosimilmente dalle prassi dei vari ordini religiosi, poi diffuse nelle singole famiglie. È ben vero che almeno nel Friuli erano, tuttavia, radicate forme di rappresentazioni sacre di vario genere collegabili al presepe⁷⁷, sovente sotto forma di questue itineranti; nella zona dell'Alto Natisone tuttora si tramanda un raro cerimoniale raffigurante il pellegrinaggio della Vergine in cerca di un luogo ove partorire. Nei nove giorni precedenti il Natale, simbolicamente corrispondenti ai nove mesi di gestazione, un gruppo di donne accompagna processionalmente un piccolo quadretto rappresentante la Sacra Famiglia, cantando inni e recitando orazioni, recandosi ogni sera in un'abitazione diversa, al cui padrone una donna del gruppo rivolge l'invito ad accogliere degnamente la Vergine. La sera successiva la donna della famiglia ospitante s'aggrega alla comitiva e a sua volta porge lo stesso invito alla padrona di un'altra abitazione. A San Giorgio di Nogaro si serbava l'usanza che i fanciulli si recassero di casa in casa cantando e reggendo un bastone alla cui sommità era posta una scatola riprodotte la capanna di Betlemme. E lo stesso avveniva a Strassoldo e a Marano, dove i ragazzi accompagnavano i presepi per il paese, consistenti in cassettoni illuminate in cui veniva riprodotta la scena della Natività.

A Trieste, invece, probabilmente in ragione della presenza di numerosi ordini religiosi che avevano introdotta e sollecitata la tradizione del presepe, osserva Pinguentini che

al principio del secolo l'usanza dell'Albero – venuta d'oltre Alpe – era pochissimo diffusa tra noi. Era invece diffuso l'uso di fare il Presepio. Perciò nelle ultime due settimane di dicembre cominciavano i preparativi per riprodurre sotto varie forme e secondo le possibilità, la mistica stalla di Betlemme [...]. Così, avvicinandosi il Natale, si vedevano soprattutto i ragazzi di ogni condizione, intenti a rinnovare o fare le figurine, gli animali, gli edifici, ed i vari elementi del paesaggio, per rendere quanto maggiormente suggestiva quella rappresentazione della storia sacra. Le mansioni si distribuivano, poiché molti ragazzi lavoravano in società. Mentre alcuni ritagliavano le figurine nel cartone, altri le coloravano, ed altri ancora giravano per la campagna (ce n'era ancora molta intorno alla città), per raccogliere nei luoghi umidi i ciuffi di muschio che dovevano raffigurare la vegetazione fra le rocce di cartone ed i batuffoli

77 A prescindere dalla tradizione del rito della Stella, di cui si dirà nell'apposito paragrafo.

di bambagia della finta neve. Ciò quando si trattava di bambini poveri, nelle case degli operai e degli impiegati. Nelle ricche dimore dei “siori” si preparavano invece presepi monumentali, con figure – certe volte vere artistiche statuette, di cartapesta, legno, terracotta e anche di marmo. Mai mancava la stella cometa, ritagliata nella carta argentata o dorata, con il cartiglio a svolazzi: “Gloria a Dio nell’alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà!”. Appesa a un filo, essa oscillava luccicando, ed indicava la strada della santa stalla ai tre Re magi, i quali talvolta si vedevano sullo sfondo, a cavallo dei loro cammelli, con la folgorante corona in testa e la faccia nera⁷⁸.

Ma, nulladimeno, non possiamo obliare i ricchi e sfarzosi presepi che si allestivano in alcune chiese di Trieste, il cui ricordo fu pur immortalato in pagine di letteratura locale. Così Giani Stuparich, in *Sequenze per Trieste*, fa menzione del presepe dei padri Cappuccini di Montuzza dicendo che agli albori del secolo andava ad ammirarlo con riverenza⁷⁹. E le cronache de “L’Amico” del dicembre 1898 dedicano un’ampia descrizione al presepe dei Cappuccini:

[...] Ma il presepio più grande lo trovai ai Cappuccini. Occupa un’intera cappella laterale, presenta città, villaggi, monti e vallate. Pastori e pastorelle vestiti con certa eleganza salgono e scendono con bisacce e panieri; pecore e caprette s’arrampicano su per balze e rocce. E sul nel firmamento la argentea luna amovibile, movibili pure i raggi nella stalla, movibili gli angeli che cantano l’Osanna. Ma non basta. In certi sfondi potete ammirare i soldati per ordine di Erode trucidare gli innocenti, le spade luccicano e le madri ebree protendono angosciose le braccia; la Madonna col Bambino, sull’animale seguita da San Giuseppe, la fuga in Egitto, il quale paese è rappresentato dalle piramidi. Benché già da anni questo presepio non offra niun mutamento, da Natale all’Epifania su per la scala dei giganti si nota giornalmente un certo brulichio di gente. Il presepio viene portato ai sette cieli e con esso anche i bravi padri Cappuccini.

Nelle chiese istriane il presepio fu allestito per la prima volta dopo la grande guerra, che portò i religiosi dall’Italia in sostituzione di quelli della Provincia dalmata. Infatti, afferma Radole, “il presepio si cominciò a preparare dopo la Prima guerra mondiale, dopo l’arrivo dei religiosi dall’Italia”⁸⁰. In Istria, il presepe ebbe una scarsa diffusione, ma a Capodistria sembra essere documentato nel XVIII secolo. Agli inizi del XX secolo lo facevano i padri cappuccini del Convento di Montuzza, mentre a Capodistria i francescani di Sant’Anna. Intorno agli anni Trenta, però, tutte le chiese istriane si dotarono di presepi. A Buie mons. Cavalarin ne realizzò uno mobile. Anche se non più funzionante, le statue lignee sono

78 G. PINGUENTINI, *Spiccioli di triestinità*, Trieste, 1973, p.11.

79 G. STUPARICH, *Sequenze per Trieste*, Trieste, 1968.

80 G. RADOLE, *Folclore istriano. Nei cicli della vita umana e delle stagioni*, Trieste, 1997, p. 71.

tuttora in uso. Lentamente il presepe s'introdusse anche nelle case. In Istria è particolarmente nota la rappresentazione del presepe vivente di San Lorenzo del Pasenatico, che da anni attira numerosi visitatori, ma altri ne vengono allestiti pure dalla Comunità degli Italiani di Salvore, dall'Associazione "Cuore aperto" di Buie e dal Comune di Gallignana. A Capodistria l'uso domestico del presepio fu introdotto probabilmente nel Settecento, allorché nella cittadina erano fiorenti molti monasteri femminili. Del resto, una simile attività delle monache è documentata, sempre nel Settecento, anche a Cividale. Come ricorda, infatti, Carlo Riccobon, ancora all'inizio del Novecento

"[...] A Capodistria era l'uso, e lo è tuttora, di preparare il presepio per la vigilia di Natale; il materiale adoperato era di provenienza casalinga. In un angolo della cucina, su un tavolo coperto di muschio, venivano disposte le varie figure, tutte confezionate dalle donne più anziane della famiglia (era sempre la nonna o qualche zia a prepararle per la gioia dei nipotini). nei conventi di monache esistenti in città venivano fatte immagini di santi in cera e così pure teste di bambole, ch'erano pure molto ricercate dalle donne del popolo, per farne bambole e figure per i presepi. Queste ultime venivano rivestite in carta rossa e azzurra per la Madonna e S. Giuseppe e con foglie di granoturco per le pastorelle e i pastori. Le pecore si facevano con dei pezzi di sughero infilati in bastoncini e ricoperti con lana di materasso, ad imitazione degli animali veri. Il corpo degli agnellini si faceva pure col torsolo di granoturco. Davanti il presepio, che si disfava dopo la befana, ardeva sempre un lumino ad olio ed ogni sera si riuniva la famiglia per recitare il rosario e cantare canzoncine d'occasione. Il Bambino Gesù, tutto di cera, era posto su un fastello di paglia e la stalla era fatta (tanto le pareti che il tetto) con la corteccia d'albero, e guarnita con ramoscelli d'edera⁸¹.

La confraternita capodistriana dei Santi Biagio e Filippo operava per l'allestimento dei presepi e la cura della chiesa di S. Biagio.

Il presepio del 1951 fu rivoluzionario e suscitò grande ammirazione per le moderne concezioni con le quali era stato realizzato. Su progetto di Apollonio e dei fratelli Porro, la scena venne limitata non dai soliti damaschi rossi tirati a formare un rettangolo, ma la bocca si presentò come un ellisse, e ci volle un lavoro non indifferente per ottenerla. La capanna poi fu portata al centro e venne costruita con dei "ruderi moderni", con tre tetti sovrapposti e nessuna parete. Qualcuno disse che in quella capanna il Pargolo divino avrebbe preso una broncopolmonite, ma l'effetto scenico fu meraviglioso, anche perché, con effetti di luce e di prospettive, guardando il presepio da una certa distanza, si aveva l'impressione di essere innanzi ad un quadro. Con alcuni

81 Appunti del prof. Carlo Riccobon di Capodistria, manoscritto, inedito, s.d., già proprietà di Giuseppe Radole.

cambiamenti, ma non fondamentali, il presepio venne ripetuto anche nell'anno successivo; tutte le luci furono accese tra un generale scampanio quando il celebrante alla mezzanotte intonò il "Gloria". Merita ricordare ancora le fatiche che costò ogni anno lo zampillo d'acqua che perennemente faceva bella mostra nel centro del presepio. Gli idraulici della "ditta" erano Luciano Grio e Tullio Pizziga, ma i lunghi metri di gomma necessari al funzionamento erano messi a disposizione dai vicini di casa fratelli Ramani. Lo zampillo funzionava per caduta, in quanto l'acqua giungeva al presepio da un recipiente collocato nella soffitta della chiesa; sotto c'era una botte che raccoglieva la acqua, la quale veniva poi spinta in alto con una pompa che serviva a travasare il vino. Di solito all'inaugurazione del presepio si aveva una base di circa 80 litri di acqua ma le perdite erano tali che alla fine restavano forse trenta litri. Preparare a far funzionare lo zampillo però era un bel gioco per tutti noi, un passatempo che occupava gran parte dei pomeriggi domenicali, quando il presepio era aperto per le visite. Fu quello del 1952 l'ultimo presepio allestito a San Biagio, perché nei mesi dell'anno successivo le condizioni in città peggiorarono notevolmente e l'esodo assunse proporzioni tali che a Capodistria rimasero solo pochi vecchi⁸².

Scriva la parentina Lina Galli, riferendosi ai presepi allestiti in Istria:

Nelle chiese si allestivano i presepi con la partecipazione della gioventù. A Buie si lavorava per giorni e giorni. Le figure erano grandi, sul fondale erano dipinte le città di un'immaginaria Palestina. In una loggia alta apparivano i Re Magi al seguito della stella. Nelle case più agiate si costruiva un palco. Abili mani plasmavano il paesaggio e lo animavano con molte figurine di cocchio: sui pendii i greggi e i pecorai, sulle strade i viandanti, gli asinelli, i cammelli, i cammellieri, il mugnaio alla macina, la donna al pozzo. In certi luoghi le famiglie entravano in gara lo preparavano nell'atrio della casa perché dal portone spalancato tutti potessero vederlo e confrontarlo con il proprio. I più poveri lo facevano nella cucina su un cassone capovolto ricoperto di muschio. Poi venne l'albero ma non annullò il presepio, si innestò anzi ad esso. Scintillante di luci si affermò nell'Istria appena al principio del 1900. Appare prima a Pola, dove tanta gente del nord s'era annidata nella grande piazzaforte marittima austriaca e da qui si diffonde nelle cittadine costiere. Nelle case più povere si adornava modestamente con catene di carta colorata, noci dipinte con la porporina e aranci avvolti nella carta stagnola e focchi di bambagia. Nell'Istria settentrionale la suggestiva usanza s'irradia invece da Trieste, dove prosperavano ricche colonie tedesche. Prima il verde entrava nella casa istriana solo con i rami d'ulivo e dell'alloro che l'adornavano all'alba della vigilia perché il fulmine non l'avesse a colpire. Risaliva quest'usanza ai tempi pagani quando il giorno del solstizio era sacro e si credeva padre del sole il dio del tuono. Ai piedi dell'abete nordico tutto costellato di luci si pose il presepio italico

82 E. G., *Tra le attività della confraternita di S. Biagio c'era anche l'allestimento del presepio*, in "Voce Giuliana", n. 200, 1 giugno 1967.

come connubio di due anime e di due tradizioni che si arricchivano a vicenda attraverso la gente venuta ad abitare nella terra di confine⁸³.

A Isola il presepio non era una vecchia tradizione, in quanto fu il parroco mons. Muiesan a volerlo appena dopo la prima guerra e questo per rimediare a quella che era una mancanza verso la popolazione, che per appagare questa sua necessità sentita nel periodo natalizio doveva portarsi a Capodistria per la visita dei presepi che erano allestiti dai padri cappuccini nella chiesa di S. Marta e dai Francescani in quella di S. Anna; presepi, questi due, molto belli e grandi. Rammenta Giuseppe Radole che:

Il parroco d'Isola, mons. Muiesan, indispettito che la sua gente, disertando i vesperi, si recasse come in processione sino a Capodistria (allora affrontare sei chilometri a piedi era una bazzecola) per incantarsi davanti al presepio dei frati, passò al contrattacco e già l'anno dopo ne ordinò uno più sontuoso. Allo stesso modo si comportò il parroco di Pirano e così tutta l'Istria, attorno agli anni Trenta, conobbe la rievocazione plastica della Natività del Signore, com'era uscita dalla mente e dal cuore di san Francesco. Insieme con il presepio approdò anche il canto *Tu scendi dalle stelle*, testo e musica di sant'Alfonso, autore pure di quel popolare libriccino di preghiere, "Le Massime Eterne", che si acquistava sulle bancarelle delle fiere paesane, e dove, in appendice, era riportata anche la lauda natalizia che tutti in breve appresero a cantare [...] Al tempo del parroco don Dagri, quando il duomo fu adottato di un impianto radiofonico, allora arrivava dal presepio il suono di musiche natalizie in sordina e che davano una specie di animazione ad esso. La vista dei bei presepi di Trieste e di quello che don Cavallarin allestiva a Buie, nel Natale del 1952 fece sorgere l'idea di un presepio più grande e movimentato. In quell'anno infatti si poté allestire un presepio meccanico, il quale suscitò le meraviglie e l'ammirazione di tutti: era veramente un'opera grandiosa, quando si pensi che aveva una superficie di più di 40 metri quadrati. Diversi erano i movimenti dei pastori e i cambiamenti di luce; l'allestimento richiese parecchi giorni di lavoro e fu possibile grazie l'aiuto di varie persone e la collaborazione di Carlo Delise per la parte in legno, di Mario Dudine per la parte meccanica e di don Attilio per quella elettrica. Sotto l'impalcatura del presepio si poteva osservare una vera e propria officina meccanica; molto curiose anche numerose ruote li biciclette che unite fra loro da cinghie, erano messe in moto da un motore di mezzo cavallo di forza, il quale dava il via ai movimenti e ai cambiamenti di luci, e costituiva l'anima del presepio. Più di un chilometro di fili elettrici per rischiarare a giorno la scena o per far scendere su di essa la notte, quando si accendevano un centinaio di stelline in cielo; l'aurora e il tramonto davano poi una nota a quel paesaggio così ben disposto, mentre altre luci si accendevano e si spegnevano nelle cassette e dalla capanna proveniva un canto d'angeli e da qualche altra casetta si sentivano le parole

83 L. GALLI, *I nostri giorni perduti: tradizioni natalizie*, in "L'Arena di Pola", 6 dicembre 1966, p.3.

della narrazione evangelica di quella santa notte. Così fino al 1954, quando l'esodo mise fine anche a questa bella iniziativa tanto apprezzata⁸⁴.

A Buie ancora oggi si prepara⁸⁵ il presepio nel Duomo di S. Servolo con statue in legno risalenti all'inizio del diciannovesimo secolo. Molte statue sono andate perse però gran parte di esse sono rimaste conservate. Il presepio era allestito dai membri delle famiglie buiesi Antonini, Cimador, Furlan, Bonetti e Manzin. Prima della festa dei tre Re Magi, che si festeggia il 6 gennaio, il presepio viene arricchito con ulteriori statue: l'elefante, il cammello e i tre Re Magi e "la messa della Vigilia a Buie inizia dalla porta principale aperta dalla quale entra il parroco con in mano la statua di Gesù bambino e dietro di lui tutti i chierichetti. Il parroco porta il bambino Gesù fino al presepio dentro la capanna dove lo posa nella culla e poi va all'altare dove inizia la santa messa". A Pola il presepio era ben noto come attestano i ricordi di un polesano nel dialetto della sua città:

Econe qua, per grassia de Dio, rivadi in saluce anche a sto 35o Nadal passado in esilio, lontan da la nostra vecia Pola! Chissà quanti de noi che, in sti giorni, xe andadi, come Mi, in cantina o in sofita a cior la granda scatola del presepio e quele più picie co le baie de l'albero de Nadal... qualchedun sarà anche andado in mercato a comprarse un bel albero vero, con tanto de radise; tanti altri invese gavara fato come Mi: i gavarà scartossado quel de plastica che xe restado per un ano involtissado in tei giornai veci, là in un canton del sgabussin... Alberi veri o alberi finti che ormai femo più per i nipoti che per i fioi za grandi; presepio che metemo insieme co la scusa de far contenti i pici, ma che femo co'l stesso amor che ghe metevamo tanti tanti ani fa a Pola, co andavimo a grumar el mus'cio a bosco Suri, perché là se godeva trovar anche qualche bel toco de curo per farse la capana dove che saria nato, a mezanote de la vigilia, el nostro bel Gesù Bambin de cartapesta. Ve ricordè quanto che pastrociavimo in lissiera per sporcar col pinel o con una strassa de sacco quei grandi foi de carta de paco, per farse da soli la carta-rocia che doveva coverser el mucio de zocheti de rovere per far la montagna. Legni de rovere, mus'cio, suro, sabia de Veruda, gereta per le stradine, un toco de specio per el lagheto, carta de ciocolata per el torente e quela carta blu, quela dei spaghetti che vendeva la Provida, per el ciel; là ghe incolavimo le stele de argento e una stele cometa con una coda che no finiva più: quela bela stela cometa che gavevimo fato in casa col carton de una scatola de scarpe involtissado co la carta de argento! E iera un lusso se se riussiva anche a incolarghe sora un tubeto de brillantini. Tra l'ingumar la roba e meter in pie albero e presepio ghe metevamo una boria setimana, tra el brontolar de le mare che no voleva veder tuta quela confusion de zocheti, de scatole, de carte e de statue de gesso e de cartapesta. Adesso se fa tuto più presto: a la Standa e a l'Upim se poi trovar tuto pronto: da la cartarocia

84 A. DELISE, *Il Presepio a Isola d'Istria*, in "La Voce Giuliana", n. 182, 16 dicembre 1965.

85 Fonte: Aldo Antonini, Buie.

al mus'cio sintetico, da la gereta a le statuine de plastica, dal ciel con su le stele e in basso el panorama de sfondo fin al lagheto co le ochete che nuda e el pescador co la cana in man e el suro incolado sul pel de l'acqua. Ma a Mi, ve digo la santa verità, me piassi de più ferme el presepio come una volta: col mus'cio vero che vado a secar in campagna, co le statuine de cartapesta, che se le casca in tera le se rompi, ma le xe tanto più bele, co le lamnadine picie picie soto le frasche, che dà l'idea del fogo impizado, col torente de carta d'argento e el lagheto de specio de una parte e de l'altra el deserto de sabia vera, come la gereta de le stradine e po', de l'ano passado, ghe meto anche quela casita che me son fato solo, con vicin el mue de Galisan e la capreta istriana [...]. "Co se diventa veci, se torna de novo fini» diseva mia nona Femia defonta; e molle e fioi, che me lo ga sentido dir tante volte come voi in ocasion del Nadal i fa finta de gnente e i fa una bona azion lassanAome giogar in pase col mio giogato. E i xe contenti anche lori, come mi⁸⁶.



Fig. 7 - Buie, Piazza alle Porte

Il presepio per i polesani, era infatti, momento di rara poesia. Così Silvia Luteroth Sizzi, esule da Pola, eterna quei momenti:

*Benedete man de mama
Tute intente a preparar
Del Presepio el panorama
Tanto bel de rimirar.*

86 M. IVE, *Natale in esilio*, in "L'Arena di Pola", n. 2271, 25 dicembre 1982.

*Le montagne, do' casete,
tanto mus'cio, un bel sentier,
pegorine e galinete,
e lontan un camelier.*

*La Madona inzenociada,
la grepieta col Babin,
e in distansa sula strada,
i pastori zà in camin.*

*Regi un Angelo la scritta:
"Pase in tera, gloria al Ciel".
E la Stela vien zò drita
A far lume al Bambinel.*

*Tuto un mondo de dolcessa
Pien de pase e de candor,
tanta gioia e teneressa
che me fa dioler el cuor.*

*Digo: "Silva, fatte forsa!
Prega el Bambinel Gesù"
(...el cuor streto in un una morsa
Perché Mama no xe più).*

A Gallesano "nell'immediata vigilia si costruiscono i presepi, magari di cartone, egli alberi di Natale, ma non con le cime di abete, albero che non esiste nella nostra zona, ma con ginepri"⁸⁷.

In Istria era comunque anche assai estesa l'usanza di tenere in casa un abete o albero di Natale, tradizione antichissima e già romana. Già Virgilio ricorda che, durante le feste dei Saturnali, un giovane abete, emblema della fine dell'inverno e dell'avvento della primavera, era trascinato per le strade. La costumanza passò in seguito nei paesi nordici e ivi si diffuse largamente alla fine del XVI sec., sino ad esser fatta propria da questi paesi; l'usanza passò poi a quelli anglosassoni e dalla Russia alla Francia. L'abete era considerato un albero legato al concetto di natività sin dai tempi dell'antico Egitto, e nell'antica Grecia l'abete bianco era sacro ad Artemide, dea protettrice delle nascite. L'usanza dell'albero di Natale decorato nacque probabilmente nei paesi nordici, quale fusione di vari riti legati alla festa del solstizio invernale; rami sempreverdi e candele accese erano già usate come difesa contro gli spiriti avversi nelle lunghe e buie notti di dicembre. Del resto, già in età medioevale nei paesi dell'area germanica e scandinava prima delle feste del solstizio d'inverno era consuetudine recar a casa un

abete tagliato nel bosco e di decorarlo con ghirlande, dolciumi e uova dipinte, passandovi accanto la notte in allegria.

La prima notizia sull'uso dell'albero di Natale, come oggi l'intendiamo, viene dall'Alsazia. Una cronaca di Strasburgo annota nell'anno 1605 che per Natale si portavano in casa degli abeti, si sistemavano nelle stanze, s'ornavano con rose di carta di vari colori, mele, zucchero, ed oggetti di similoro. Non stupisce che l'abete, con la sua sagoma triangolare rispecchiante anche bene la struttura piramidale e gerarchica della società medievale, diventasse nel folclore tedesco l'albero della cicogna dal quale la levatrice scuote i neonati. Nelle incisioni della fine del XVIII secolo spesso furono raffigurate tipiche scene natalizie in case della ricca borghesia, nelle quali al centro v'è l'albero di Natale. Johann Wolfgang Goethe amava moltissimo tale usanza e grazie a lui l'albero natalizio s'impose a Weimar. Nell'opera "I dolori del giovane Werther" l'albero di Natale compare per la prima volta, facendo ingresso così anche nella grande letteratura. Nei paesi latini l'albero di Natale fu introdotto appena nell'Ottocento. A Parigi nel 1840 la principessa Elena di Mecklenburgo, la quale aveva sposato il duca d'Orléans, decorò per la prima volta un albero di Natale e fu presto imitata dai parigini, sicché l'uso venne a diffondersi ancor più dai paesi protestanti a quelli cattolici.

Il Natale agli inizi del Novecento a Trieste è così evocato dalla descrizione di Rutteri, che sottolinea la centralità dell'albero di Natale :

La famiglia si raccoglieva la sera della vigilia intorno all'albero, tenuto celato dai genitori ai loro bambini nei preparativi di allestimento. Quand'esso era tutto illuminato, un suono di tromba faceva scattare i figlioletti frementi nell'attesa in una stanza vicina e li portava con grida di gioia dinanzi all'incanto di quelle tremole luci [...] alle succose promesse dei pacchi di doni collocati ai piedi della conifera, dove pur si distendeva il raggruppamento del Presepio [...] Nessun figlio avrebbe concepito allora l'esodo dalla famiglia nelle feste natalizie per la passione delle nevi alpestri.

Per alcuni l'usanza dell'albero di Natale sarebbe stata importata dai paesi nordici e dunque non autenticamente locale: in questo senso s'esprimono lo storico triestino Pietro Tomasin⁸⁸ e lo studioso Giuseppe Vidossi, i quali tuttavia non suffragano l'opposto, ovvero che il presepe fosse ampiamente radicato a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia. Del resto anche Radole ricorda che nell'Istria il presepio veniva allestito nelle famiglie più distinte della borghesia italiana, segno anche quello di patriottismo, o nelle case di quei marittimi che

88 P. TOMASIN, manoscritto inedito, s.d., citato allora in proprio possesso da G. RADOLE, *op. cit.*, p. 70.

avevano potuto acquistare le statuine durante le soste nel porto di Napoli. L'usanza dell'albero fu introdotta presumibilmente nel lungo secolo di amministrazione austro-ungarica dell'Istria e della Dalmazia:

Gli alberi di Natale, invece, non erano conosciuti se non da una rara élite di famiglie della borghesia tedesca e dell'ufficialità militare, presente in gran numero a Pola e a Trieste, cui si accodavano quelle famiglie benestanti, desiderose di essere alla pari dei padroni di allora. Lo storico triestino Pietro Tomasin (1845-1925), parlando della festa di san Nicolò come si celebrava nel secondo Ottocento, conferma la rarità dell'albero di Natale dalle nostre parti e la sua importazione nordica. Egli scrive: "Un tempo tutti i muletti triestini, quando ancora la nostra Trieste, scimmiettando i tedeschi, non conosceva l'albero di Natale, aspettavano con ansia il giorno 5 dicembre" (da un manoscritto in nostro possesso). Su questa stessa linea ci sembra di trovare anche Giuseppe Vidossi, che mette l'albero di Natale nel novero delle usanze importate, senza che nel passato fossero uscite dall'ambito di determinate classi sociali. Non abbiamo, invece, trovato riscontro alla ipotesi affacciata da Diego de Castro (che gli è sembrata tuttavia degna di discussione) circa l'origine dell'albero (cit.): "Ho appreso anni fa, a Roma, da un professore di un'università pontificia, che l'albero di Natale è di origine mediterranea. Ha seguito, verso il Nord, la religione cristiana, favorito dall'abbondanza di abeti, ed è ritornato al Sud⁸⁹.

Così rievoca uno zaratino i Natali di Dalmazia prima della seconda guerra mondiale, caratterizzati da alberi di Natale e presepi:

*Che festa
I buzolai
Biondi,
Impicai
sora 'l presepio
per Nadal.
Che cocoli
i albereti
el mus'cio
i saseti,
le statuine,
le casete co'le lampadine...
Che belo 'l bambin che fa nana
Ne la granda capana:
un frugoleto rizzo,
un angioletto bianco
che San Giuseppe veia
e la Madona*

*covre col manto.
Che festa dopo poco,
col scuro,
che i bendai
iera tuti quanti impizai!
E cantavamo la pastorella
contro 'l muro
tegnindone per man
mi e mi sorela
una lagrimeta in scarsela.
E a mezzanotte che ansia,
che cucagna!
Aspetar che saltassi
i tapi de la sampagna...
Nadal ?
Cucù...
adio, non ti xe più: quei bei
buzolai
biondi,
tondi,
ormai
li gavemo magnai.
Se dise soltanto,
se dise che un giorno,
Se dise...
faremo ritorno;
e vizin la capana,
al Bambin che fa nana
La man ne daremo
e canteremo
de novo la pastorela,
una sola,
una lagrimeta in scarsela⁹⁰.*



Fig. 8 - Zara, piazza dei Signori nel 1910 (Zara, Piazza dei Signori, 1910.tif)

L'albero di Natale a Buie veniva addobbato alla vigilia del Santo Natale:

Se fassava l'albero con el cupin e i adobi che iera semplici fatti con le cose che se gaveva in casa: qualche caramella, pezzi de stofa coloradi e altro. La sera della Vigilia se preparava el pan de figo fato coi fighi secchi che se sugava sui copi. Le case della sitavecia le gaveva l'uscita sul teto dove se sugava i fighi. I fighi se li tazzava e se preparava un impasto come un paneto che dopo se involtizza con le foie de lavarno e se le ligava con la caveta (un tipo de spago) come un pachetin che nu vadi de mal⁹¹.

Molti chiamavano l'albero di Natale *l'albero de zucaro*, poiché vi si appendevano per lo più dolci o biscottini avvolti in carta stagnola, insieme a mandarini, mele e noci. Ecco una bella descrizione de *el albero de Nadàl* e di altre gustose impressioni natalizie in un ricordo di Natali in Dalmazia:

Dall'ippocastano un *maron* cade nella strada e adesso rotola, con il suo colore di autunno. Sulla città incomincerà presto a soffiare la bora, con ondate e spruzzi, che si faranno sempre più gelidi. Questo vento *indivolà* a raffiche *che vien e che va* annuncerà la venuta dell'inverno, insieme a quella del Natale. Basterà prendere la scaletta di legno, accostarla all'armadio della camera, salirvi per ritrovare, come ogni anno, negli scaffali più alti, quanto accuratamente riposto e conservato per l'allestimento del tradizionale albero di Natale: lo scatolone *de le bale*, i gingilli di vetro colorato, avvolti, con delicatezza, uno per uno, dentro ritagli di giornali sempre più ingialliti, che ci sorprenderanno con le loro date, sempre più remote; la scatole *de le candele*, le candeline di cera bianca, rossa, verde, azzurra e dei *benga*, i fuochi d'artificio che solamente ai *grandi*, agli adulti, sarà permesso *de impizar*, di accendere, perché *“col fogo no se scherza”* e *“a zogar col fogo i picci i bagnarà el leto”*; la scatola della neve di bambagia, dei fili dorati, della *“carta stagnola”* con la quale far scorrere ruscelli, precipitare cascate, brillare laghi e laghetti; la scatola del presepio, con la Madonna e San Giuseppe assorti nella contemplazione del grande mistero, *“el musso col manzo”* l'asino e il bue che con il loro fiato riscaldano il bambino che è nato, la stella cometa che nel buio della notte apre la strada ai pastori, ai Re Magi e a tutti gli uomini di buona volontà...[[l'abete] mi ricorda ancora gli anni della infanzia e della giovinezza, i Natali di Dalmazia, risuonanti di parenti e di conoscenti, di pentolame e di stoviglie, profumati dal *dindio*, il tacchino che la rostitura riveste tutto di oro; dal *“porcheto rosto”* che viene in tavola *“con un limon in boca”*; dal *levro*, la lepre comperata in strada dal *morlaco*, il montanaro che per vantarne la freschezza la sollevava con una mano a mostrare il ventre tenuto aperto da uno stecco; dai *dentài* e *branzini*, dentici e spigole che, una volta arrivavano ai banchi delle pescherie in tante cassette di legno d' abete, internamente zincate. Quelli erano pranzi e cene che finivano per attendere la loro conclusione nell'arrivo delle *terine de fritole*, le frittelle scure, irregolari, groppolose, pinolate, uvettate, inzuccherate, le semplici, domestiche, popolari, divine frittelle, che non avranno mai niente da invidiare ai moderni panettoni, farciti di gianduia, zabaglione, perfino di gelato. Ed ecco adesso l' allegro *zogo de la tombola*, con le cartelle dei numeri ricoperti da *fasoi* o da vetrini, fra una *terna*, una *quaderna*, una *zinquina*, altre *fritole* e *ciacole* e *ridade*: *“savè cosa ghe xe nato a la siora File? EI dindio, comprado al pазaro, el ga incominzià a far glu glu proprio mentre el prete intonava el Gloria!”* e ancora *“savè cosa che xe nato a la dona del paron de casa, entrada in domo con el polastro? Doverse acorzer che la borsa la iera per tera svoda e meterse adesso a zercar quel benedeto polastro fra i banchi e fin sotto el altar rnagior, dove el nonzolo stava per ciaparlo!”*. Perché quella settimana natalizia, in Dalmazia, non era soltanto la settimana delle sacre funzioni e delle altrettanto solenni mangiate, era anche la settimana dell'allegro ridere in tavola, la settimana *“de le mate ridade”*⁹².

In definitiva i periodi dell'Avvento e quello successivo del tempo di Natale offrono uno spaccato complesso di quella che era la coscienza folclorica e liturgico - musicale dei territori istriani, quarnerini e dalmati: alla sovrapposizione delle residue credenze pagane si era sovrapposta la grande tradizione cristiana nella sua declinazione cattolico-romana e aquileiese, che aveva modellato per secoli, sovente in osmosi anche con le tradizioni d'Oltre Mare (Veneto e Venezia), repertori e costumanze sociali legate alle celebrazioni rituali del Natale. Attraverso la registrazione e la conservazione delle ultime testimonianze, avviate a partire dall'inizio del Novecento scorso per iniziativa di singoli studiosi, si è potuto dare testimonianza a un quadro di tradizioni rituali alquanto ricco e complesso anche nelle sue connessioni, ulteriore prova della grande ricchezza culturale d'impronta latino-veneta un tempo offerta dalle popolazioni delle coste dell'Adriatico Orientale, mosaico non piccolo che contribuisce anch'esso all'identità collettiva della nazione italiana.

ESEMPI DI TRASCRIZIONI MUSICALI

Il repertorio eseguito nel periodo prevedeva la commistione di vari generi repertoriali: il canto gregoriano, quello patriarchino e quello popolare (laudi). Si propongono a mero scopo esemplificativo le seguenti trascrizioni: *Alma Redemptoris* (antifona finale nel tono gregoriano, notazione moderna con accompagnamento d'organo); *Rorate coeli* (canto gregoriano d'Avvento, notazione quadrata); *Venne l'angelo dal Cielo* (lauda popolare secondo le tradizioni di Salvore, Dignano e Rovigno, notazione moderna); *Miserere* (salmo penitenziale nel tono salmodico di Avvento secondo l'uso di Rovigno, notazione moderna); *Evviva Maria* (lauda popolare secondo l'uso di Dignano, notazione moderna).

VENNE L'ANGELO

Secondo la tradizione della
Parrocchia di Salvore

V.

Org.

6

Org.

13

Org.

19

Org.

Ven-he l'an-ge-lo dal Cie-lo con splen-do-re sen-za ve-lo sa-lu-tan-do la Ver-gin
pi-a o Ma-ri-a di Na-za-reth. Sal-ve sal-ve o Ma-ri-a. Tu di gra-zia sei pre-fet-ta, fra le
don-ne be-ne-det-ta or ti chia-ma la ter-ra il ciel. Ev-vi-va Ma-ri-a, pre-
gan-do can-tia-mo, ev-vi-va Ma-ri-a che por-ta il Na-tal.

EVVIVA MARIA

(Duomo di Dignano d'Istria)

Ev - vi - va Ma - ri - a Ma - ri - a ev - vi - va Ev -
5 vi - va Ma - ri - a e chi la cre - ò.
9 Af - fet - ti e pen - sie - ri de - l'a - ni - ma mi - a lo -
13 da - te Ma - ri - a e chi la cre - ò.

Evviva, Maria, Maria evviva,
Evviva Maria e chi la creò.

1. Affetti e pensieri dell'anima mia
Lodate Maria e chi la creò.
2. Per farla sua Madre nell'esser fanciulla
Infin dalla culla Iddio la mirò.
Evviva, ecc.
3. Coi santi pensieri fu bella, fu bruna
Il sole e la luna la cinse e l'ornò.
4. Per Madre d'un Dio dagli Angeli chiamata
La prole increata nel grembo portò.
5. Ne prese onore la stirpe materna;
che origine eterna del Padre vantò.
Evviva, ecc.
6. Tutt'arsa d'amore in terra frattanto
Di Spirito Santo ripiena n'andò.
7. E tanto a Lui piacque che in fasce ristretto
Per povero tetto il cielo lasciò.
8. Poi dopo molti anni la stanza beata
In aria portata tra noi si fermò.
Evviva, ecc.

9. Da lungi io t'adoro albergo piccino,
Bambino divino in te s'incarnò.
10. Un Dio si possente già fatto suo Figlio
Qual rosa da un giglio nascendo, spuntò.
11. Ignudo tremante sul povero fieno
Scaldandolo al seno lo strinse e baciò.
Evviva, ecc.
12. In rozza capanna di più pastorelli
Del latte d'agnelli benigna accettò.
13. Fuggendo in Egitto gli inganni, la frode
Dell'ira d'Erode Lui stesso serbò.
14. Maestro fanciullo nel tempio smarrito
Con gaudio infinito alfin lo trovò.
Evviva, ecc.
15. Per lui, fra le nozze giulivo e contento
L'ondoso elemento in vino cambiò.
16. E quando lui scorse trafitto di sangue,
Anch'essa il sangue di sparger bramò.
17. Che fece, che disse quand'egli languia
Di tanta agonia nell'orto sudò.
Evviva, ecc.
18. Di cruda colonna provava i flagelli,
Sentiva i martelli quand'ei s'inchiodò.
19. Di barbare spine provava i martiri
E sparse i sospiri e il sangue versò.
20. Invitta, dolente appiè della croce
Coltello feroce il cuor le piagò.
Evviva, ecc.
21. Schiodato dal legno sì lacero e smorto
Che fosse risorto costante aspettò.
22. Per propria virtude salito Egli al Padre
Per esserci madre nel mondo restò.
23. Soave, benigna armata di zelo
La strada del cielo al mondo insegnò.
Evviva, ecc.
24. E fatta maestra con voci divine
D'esempi e dottrine la Chiesa animò.
25. Facendo ed orando con fatti, parole
L'eretiche scuole per tutto impugnò.
26. E sazia del mondo per girne al suo sposo
il sommo amoroso amando spirò.
Evviva, ecc.
27. Con morte beata al Figlio congiunta
Dagli Angeli assunta al cielo volò.
28. Maria degli afflitti pezzò le catene,
Del parto le pene Maria sollevò.
29. Di Vienna sui campi al nome adorato
il Turco fugato indietro tornò.
Evviva, ecc.
30. Sui cardini erranti dal cupo profondo
Scuotevasi il mondo la terra tremò.
31. Ed Ella rivolta al Figlio diletto
mostrandogli il petto lo vinse e placò.
32. Maria col suo cenno tempeste frementi,
Saette cadenti in aria fermò.
Evviva, ecc.
33. La fame e i perigli le febbri funeste
La guerra, la peste distrusse e fugò.
34. O stella dei mari, rifugio del mondo
Io taccio e m'ascondo più voce non ho.
35. E quanto tu meriti e quanto bramo io
O Madre d'un Dio lodare si può.
Evviva, ecc.
36. Ogn'egro dolente a te fa ricorso;
Senz'esser soccorso chi mai T'invocò?
37. Lassù fra le stelle dirai al Signore
Che un vil peccatore le tue lodi cantò.
38. Che cinto e difeso dal sacro tuo manto
in premio del canto l'inferno scampò.
Evviva, ecc.

Alma Redemptoris Mater

antifona mariana per l'Avvento

V.

Al - ma * Re-dem-pto-ris Ma-ter, quae per-vi-a cae-li por-ta ma-nes;

et stella ma-ris suc-cur-re ca-den-ti sur-ge-re qui cu-rat po-pu-lo; tu quae ge-nu-i-sti,

na-tu-ra mi-ran-te, tu-um San-ctum Ge-ni-to - rem;— Vir-go pri-us et po-ste-ri-us,

Ga-bri-e-lis ab o-re, su-mens il-lud "A-ve", pec-ca-to-rum mi-se-re - re.

MISERERE

(per le ferie d'Avvento e Quaresima)

BASILICA DI S. EUFEMIA -
ROVIGNO

V.

Org.

Miserere mei **Deus**, secundum magnam misericordiam tuam.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

Amplius lava me ab iniquitate **mea**, et a peccato **meo** munda me.

Quoniam iniquitatem meam ego **cognosco**: et peccatum meum contra me **est** semper.

Tibi soli peccavi, et malum coram te **feci**: ut justifieris in sermonibus tuis et vincas cum **judicaris**.

Ecce enim in iniquitatibus **conceptus** sum: et in peccatis concepit me **mater** mea.

Ecce enim veritatem dilexisti: incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.

Asperges me hyssopo et **mundabor**: lavabis me, et super nivem **dealbabor**.

Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exsultabunt ossa **humiliata**.

Averte faciem tuam a peccatis **meis**: et omnes iniquitates **meas** dele.

Cor mundum crea in me **Deus**: et spiritum rectum innova in visceribus meis.

Ne projicias me a facie **tua**: et spiritum sanctum tuum ne **auferas** a me.

Redde mihi laetitiam salutaris **tui**: et spiritu **principali** confirma me.

Docebo iniquos vias **tuas**: et impii ad te **convertentur**.

Libera me de sanguinibus, Deus Deus salutis **meae**: et exultabit lingua mea **justitiam** tuam.

Domine, labia mea **aperies**: et os meum annuntiabit **laudem** tuam.

Quoniam si voluisses sacrificium dedissem **utique**: holoraustis non **delectaberis**.

Sacrificium Deo spiritus **contribulatus**: cor contritum et humiliatum, Deus, **non** despicias.

Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua **Sion**: ut aedificentur **muri** Jerusalem.

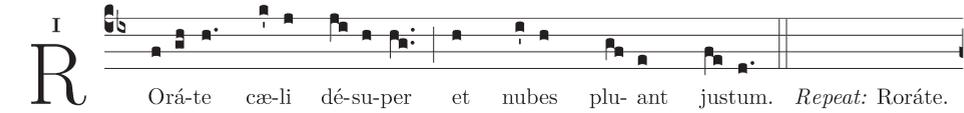
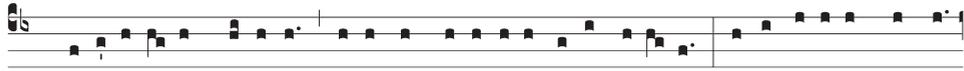
Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes, et **holocausta**:
tunc imponent super altare **tuum** vitulos.

Gloria Patri et **Filio**: et Spiritui Sancto.

Sicut erat in principio et nunc et **semper**: et in saecula saeculorum. Amen.

RORATE CAELI

I
R Orá-te cæ-li dé-su-per et nubes plu-ant justum. *Repeat: Rorate.*

1. Ne i-rascá-ris Dómi-ne, ne ultra memí-ne-ris in-i-qui-tá-tis: ecce cí-vi-tas Sancti



facta est de-sérta: Si on de-sérta facta est: Je-rú-sa-lem de-so-lá-ta est:



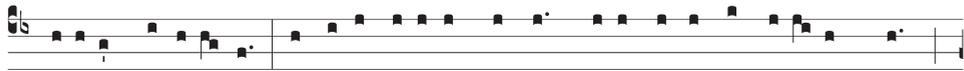
domus sancti-fi-ca-ti ó-nis tu-æ et gló-ri-æ tu-æ, u-bi lauda-vé-runt te patres



nostri. *R̄. Rorate.*



2. Peccá-vi-mus et facti sumus tamquam immúndus nos, et ce-cí-di-mus qua-si



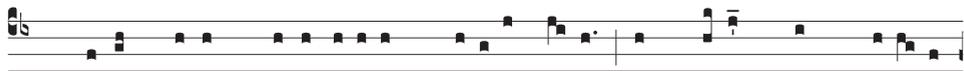
fó-li-um u-ni-vér-si: et in-i-qui-tá-tes nostræ qua-si ventus abstu-lé-runt nos:



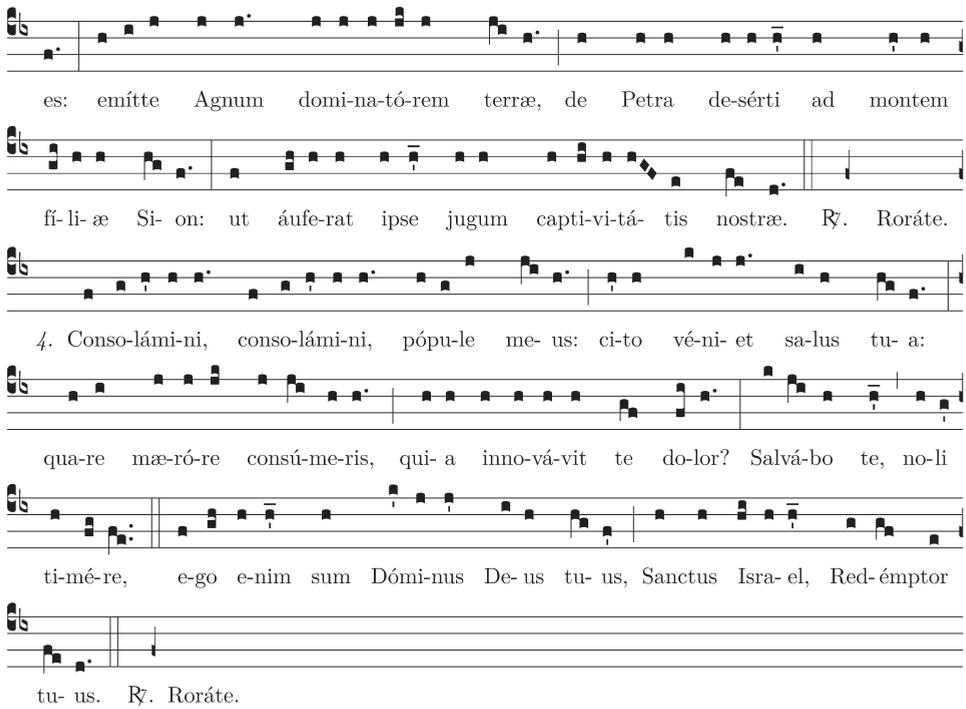
abscondí-sti fá-ci-em tu-am a no-bis, et al-li-sisti nos in manu in-i-qui-tá-tis



nostræ. *R̄. Rorate.*



3. Vi-de Domi-ne affli-cti-ónem pópuli tu-i, et mitte quem missú-rus



es: emítte Agnum domi-na-tó-rem terræ, de Petra de-sérti ad montem

fí-li-æ Si- on: ut áufe-rat ipse jugum capti-vi-tá- tis nostræ. R̄. Rorate.

4. Conso-lámi-ni, conso-lámi-ni, pópu-le me- us: ci-to vé-ni-et sa-lus tu- a:

qua-re mæ-ró-re consú-me-ris, qui- a inno-vá-vit te do-lor? Salvá-bo te, no-li

ti-mé-re, e-go e-nim sum Dómi-nus De- us tu- us, Sanctus Isra- el, Red-émptor

tu- us. R̄. Rorate.

SAŽETAK**ADVENT U ISTARSKOM FOLKLORU: RITUALNO VRIJEME MAGIJE I PRIPREMA ZA SVETI BOŽIĆ**

Razdoblje došašća i razdoblje nakon Božića nude složen presjek nekadašnje folklorne i liturgijsko-glazbene svijest istarskog, kvarnerskog i dalmatinskog područja: preklapanja zaostalih paganskih vjerovanja nadograđena su velikom kršćanskom tradicijom u rimokatoličkom i akvilejskom izričaju, koja se stoljećima oblikovala repertoare i društvene običaje vezane uz obredne proslave Božića, vrlo često u osmozi i s prekomorskim tradicijama (Veneto i Venecija). Zahvaljujući snimkama i čuvanju posljednjih svjedočanstava, čije je prikupljanje započelo početkom prošlog dvadesetog stoljeća na inicijativu pojedinih znanstvenika, bilo je moguće prenijeti svjedočanstvo o prilično bogatim i složenim ritualnim tradicijama, čak i u njihovim međusobnim vezama, što je još jedan dokaz velikog kulturnog bogatstva s latinsko-venetskim pečatom koje je nekada nudilo stanovništvu istočne obale Jadrana, što je nemali mozaični doprinos kolektivnom identitetu talijanske nacije. Vrijeme pripreme za Božić u Istri bilo je prije svega pojava čarobne dimenzije u kojoj nalazimo životinje koje govore, ukleta bića i mjesta poput krsnika i raskrižja (*cavalcanti* i *crossère*). Bilo je to i vrijeme darivatelja, prikazanih u popularnim likovima Sv. Nikole i Sv. Lucije. U tom periodu u Istri održalo se i praznovjerje u predviđanja po kalendama. U liturgiji adventskog doba obnovljeni su obredi mise zornice i pjevanje drevnih narodnih hvalospjeva: takozvane *tempora invernali*, Božićna Devetnica u gregorijanskom napjevu, *Missus* u obližnjem Friuliju i u brdskom predjelu Veneta, a priprema jaslica i božićnog drvca upotpunili su sliku punu sugestivnih proslava i obiteljskih tradicija.

POVZETEK**ADVENT V ISTRSKI FOLKLORI: ČAROBEN OBREDNI ČAS IN PRIPRAVE NA BOŽIĆ**

Predbožićni čas in obdobje po božiču prikazujeta kompleksen presek folklorne in liturgično-glasbene zavesti istrskega, kvarnerskega in dalmatinskega območja: prepletanja zaostalih poganskih verovanj je nadgradila velika krščanska tradicija v rimskokatoliškem in akvilejskem izražanju, kije, zelo pogosto tudi vosmoziščezmorsko tradicijo (Benečija in Benetke), stoletja oblikovala repertoarje in družbene običaje, povezane z obrednimi praznovanji božiča. Zahvaljujoč posnetkom in ohranjanju zadnjih pričevanj, katerih zbiranje se je na pobudo nekaterih znanstvenikov začelo v začetku prejšnjega stoletja, je bilo mogoče prenesti pričevanja o precej bogatih in dokaj zapletenih obrednih običajih, tudi v njihovih medsebojnih povezavah, kar je še en dokaz velikega kulturnega bogastva z latinsko-beneškim pečatom, ki ga je nekoč ponujalo prebivalstvo vzhodne obale Jadranskega morja, kar pa je le majhen mozaični prispevek h kolektivni identiteti italijanskega naroda. Čas priprave na božič v Istri je bil predvsem pojav čarobne razsežnosti, v kateri lahko najdemo

govoreče živali, začarana bitja in podobe Kresnikov oz. *cavalcanti* ter uklete kraje, za katere so veljala razpotja ali izvorno *crochère*. To je bil tudi čas dobrotnikov, ki so bili upodobljeni v priljubljenih likih svetega Nikolaja oz. Miklavža in svete Lucije. V tem obdobju se je v Istri pri napovedih po kalendah ohranilo tudi vraževerje. V bogoslužju adventnega časa so bili obnovljeni obredi maše zornice in petje starodavnih ljudskih hvalospevov, kot so tako imenovana *tempora invernali*, božična devetdnevica v gregorijanskem koralu ter *missus* v bližnji Furlaniji in goratem območju Benečije, postavitve jaslic in božičnega drevesca pa je še izpopolnilo slovesno podobo, polno sugestivnih svečanosti in družinskih običajev.